

VoxLycei

Il giornale del Liceo *Niccolò Braucci* di Caivano

LE RUBRICHE

- Editoriale del Dirigente scolastico
- Intervistando
- Nulla die sine linea
- Progredientes
- Curiosando
- Ars Artis
- Cosmopolita
- Fotografando

EDITORIALE DEL DIRIGENTE SCOLASTICO

Dell'amore, di rose e di spine

Generalmente, il significato che attribuiamo alle parole origina un campo rappresentativo e connotativo di idee del quale tanto più sentiamo la forza quanto più lo studio, l'esperienza o semplicemente il tempo ci hanno reso, in qualche modo, partecipi degli stessi concetti. Così è per la parola amore che genera un campo semantico in cui si colloca un fenomeno senza principi, senza tempo né spazio e per il quale l'essere umano non detiene le strutture intellettive atte a definirlo compiutamente. C'è da dire, rispetto a questa impossibilità di cogliere la natura tumultuosa e tellurica dell'amore, che saggiamente i Greci annoveravano Eros tra i demoni, più vicino ai cataclismi del Chaos primigenio che alla pace olimpica susseguente alla stabilizzazione dell'autorità di Zeus. Lo stesso Lucrezio, nella latinità, si riferisce a Venere, la dea dell'amore, come ad una potenza che sovrasta i regni dei viventi, al di là della loro tradizionale distinzione:

*... coeli subter labentia signa,
quae mare navigerum, quae terras frugiferentis concelebras*

*[... tu che sotto i mobili astri del cielo,
popoli il mare percorso da navi e la terra produttrice di messi]*

Siamo molto lontani dalla dea protettrice dei Paridi e degli Adoni e vicinissimi, invece, ad una forza cosmica che estende il suo imperio sull'aria, sull'acqua e sulla terra.

Dall'impossibilità, o quanto meno dalla difficoltà, di parlare dell'amore utilizzando una specifica categoria verbale si sviluppa il necessario ricorso ad immagini e ad altre parole capaci di istituire qualche risonanza con quella originaria.

Tra le icone dell'amore, la rosa ricorre frequentissima, senza che ciò svilisca la freschezza dell'immagine.

La colonia greca di Posidonia, la latina Paestum, era nota nell'antichità, per la bellezza di una varietà di rose, rose damascene dalla doppia fioritura annua; bifere, infatti, le dice Virgilio nel IV libro delle Georgiche

*Forsitan et pingues hortos, quae cura colendi
ornaret, canerem; biferique rosaria Paesti*

*Forse canterei qual fosse l'impegno della coltivazione che rende fertili
i giardini, e canterei ancora i roseti di Paestum dalla doppia fioritura
nell'anno*

Sulla fama delle rose di Paestum si esprime anche il poeta Marziale:

*Prataque nec bifero cessura rosaria Paesti
A Paestum non cesseranno di fiorire i prati e le bifere rose*

E Propertio:

Vidi ego odorati victura rosaria Paesti

*1
sub matutino cocta iacere noto*

*Ho visto i profumati roseti di Paestum destinati ad esseri eterni
giacere bruciati dal vento mattutino del sud*

Il boccio di rosa ha in sé un'imperitura promessa di eternità (victura), come lo splendore della giovinezza, ma il vento caldo del sud, immagine della forza della passione, può irrimediabilmente bruciarlo (cocta), se lo raggiunge troppo presto o, come è detto nei versi, nel mattino della sua fioritura.

È, però, Marziale l'autore di versi più famosi:

*Paestanis rubeant aemula labra rosis
Le labbra rosseggino come le rose rosse di Paestum*

Sembra di vederle queste rose: rosse perché devono vincere il riverbero della luce sulla pietra dorata dei templi, profumatissime, che gareggiano con il mare a imbalsamare l'aria. Oltre duemila e cinquecento anni fa c'erano grandi roseti nei dintorni del noto complesso archeologico della Magna Grecia. Le coltivazioni servivano soprattutto a ricavare unguenti e profumi, tanto che nell'angolo nord-ovest del foro di Paestum, si possono ancora osservare i resti di un'antica profumeria.

Il ricorso al verbo rubeo nasconde, però, un ulteriore messaggio. Esso traduce il rosseggiare tipico dei frutti di rovo acerbi: rubus, infatti, è il rovo e ruber è l'aggettivo del correlativo colore rosso. L'allusione alle spine ha un duplice scopo: da un lato richiama l'immagine sensualissima di una bocca che si nega, che si difende, dall'altro evoca l'immane sofferenza con cui l'amore da sempre si accompagna e che anche il più licenzioso dei poeti della latinità ha sperimentato. L'eco arriva fino a D'Annunzio:

*rosam cape, spinam cave
cogli la rosa, paventa la spina*

Piacere e dolore sono amabilmente congiunti.

D.S. Prof. Claudio MOLA

INTERVISTANDO



Abbiamo avuto il piacere di intervistare la dottoressa Clementina Sasso, ricercatrice astrofisica specializzata in Fisica Solare presso l'Osservatorio Astronomico di Capodimonte, in merito alla missione Solar Orbiter, che ci consentirà, attraverso una sonda, di raccogliere dati preziosi sul Sole. La ringraziamo per la grande disponibilità.

- **Come si è appassionata alle materie scientifiche, in particolare all'astrofisica?**
 “Era la classica passione della bambina che guarda le stelle e si innamora. Amavo molto guardare al microscopio, ero un'appassionata di scienza. Mi ricordo che un amico alle medie mi regalò un microscopio e da lì iniziai ad acquistare tutto ciò che riguardasse l'astronomia.”
- **È stato difficile da donna farsi spazio in questo campo lavorativo?**
 “Fortunatamente no, non ho mai sentito di essere diversa dai colleghi uomini, non mi sono mai sentita a disagio anche se so che alcune colleghe hanno avuto molte difficoltà ad integrarsi. Inoltre sono stata aiutata molto anche dalla mia famiglia.”
- **C'è una persona che ha sempre creduto nelle sue capacità?**
 “Sicuramente mia madre che era molto presente, mi esortava a studiare sempre di più. È stata il mio primo sponsor e mi ha aiutato quando sono nati i miei figli, anche perché è stato molto difficile conciliare la mia professione con la maternità; in questo mia madre è stata di grande supporto. Ma anche tutti i miei professori tra cui il mio supervisor del dottorato, che ho conseguito in Germania”.
- **Come è stato lavorare per la NASA?**
 “È un sogno, sembra il punto di arrivo della carriera, ma non è proprio così. Anche in Europa ci sono importanti agenzie astrofisiche come l'ESA, in Italia è presente l'ASI, e tra le diverse compagnie esiste molta collaborazione.”
- **In cosa consiste la missione *Solar Orbiter*?**
 “È una missione spaziale dell'ESA/NASA che andrà ad esplorare il legame tra il Sole e l'eliosfera. Arriverà nel punto più vicino al Sole mai raggiunto con i telescopi e, grazie alla sua orbita inclinata sul

piano dell'eclittica, osserverà i poli solari per la prima volta. Ci aspettiamo di comprendere l'origine e la variabilità del campo magnetico solare che gioca un ruolo fondamentale sia nei fenomeni esplosivi che accadono sul Sole, sia nelle conseguenze che influenzano la vita sulla Terra.”

- **Come ci si sente ad essere la persona “più vicina” al Sole?**
“Ho realizzato il sogno della mia vita. Ho assistito al lancio e sono molto soddisfatta e felice del percorso che sto facendo.”
- **Quale messaggio vorrebbe lanciare a chi sogna di scoprire lo spazio?**
“È sicuramente un percorso difficile, quindi bisogna avere tenacia e determinazione. Guardate sempre il fine e cogliete ogni opportunità, soprattutto le offerte estere perché si impara molto di più. Le soddisfazioni arrivano sempre.”

Nadia di Natale 4A1, Francesco Garofalo 4Es

NULLA DIE SINE LINEA

NEI MARI DI NERUDA

Necesito del mar porque me enseña



(Pablo Neruda. Parral, 12 luglio 1904 – Santiago del Cile, 23 settembre 1973)

Universalmente conosciuto come poeta d'amore, Pablo Neruda è stato, oltre che voce sublime del sentimento amoroso, anche cronista della sua epoca – “Yo estoy aquí para contar la historia”, confessa nei versi iniziali del suo Canto General (1950) – e, in egual misura e con esiti di non inferiore spessore, poeta del mare. La sua produzione letteraria vede irrompere il paesaggio marino nei suoi versi dalle prime alle ultime raccolte. Quali mari avevano percorso gli occhi dello scrittore cileno per giungere con tanta forza a inondare le sue strofe? Poeta e diplomatico, aveva conosciuto l'oceano Atlantico, il mar Mediterraneo, il mar Tirreno, i mari dell'Indocina, il mar Baltico. Isla Negra e l'isola di Capri, “reina de roca”, saranno per lui terrazze da cui prolungare la contemplazione dell'oceano infinito della vita, “que más que mirarlo yo desde mi ventana me mira él con mil ojos de espuma” (Confieso que he vivido, 1973).

Il canto al mare e alla natura, così presente in tutta la sua traiettoria poetica, si lega inevitabilmente alla sua concezione della funzione del poeta.

Neruda, nel discorso pronunciato dopo aver ricevuto il premio Nobel per la letteratura nel 1972, afferma: “Credo in quella profezia di Rimbaud, il veggente. Vengo da una provincia oscura, da un paese separato da tutti gli altri dalla geografia tagliente. Ero il più abbandonato dei poeti e la mia poesia era regionale, dolorosa e piovosa. Ma ho sempre avuto fiducia nell'uomo. Non ho mai perso la speranza. Ecco perché forse sono arrivato qui con la mia poesia, e anche con la mia bandiera. In conclusione, devo dire agli uomini di buona volontà, i lavoratori, i poeti, che tutto il futuro è stato espresso nella frase di Rimbaud: solo con un'ardente pazienza possiamo conquistare la splendida città che darà luce, giustizia e dignità a tutti gli uomini. Quindi la poesia non avrà cantato invano”.

La poesia è dunque un canto utile, al servizio del popolo che lotta. Poesia sociale. La responsabilità del poeta è rendere universale il suo lavoro lirico, destreggiarsi agile tra tutti gli angoli dell'esistenza, dal sublime al quotidiano. E ancora nei versi di Para nacer he nacido (1977):

“Io pensai: è così che nasce la poesia. Viene da altezze invisibili, è segreta e

oscura nelle sue origini, solitaria e fragrante, e, come il fiume, dissolverà tutto quello che cade nella sua corrente, cercherà una strada tra le montagne e scuoterà il suo manto cristallino nelle praterie. Irrigherà i campi e darà pane all'affamato. Camminerà tra le spighe. Sazieranno in essa la loro sete i viandanti e canterà quando lottano o riposano gli uomini. E li unirà allora e tra di loro passerà, fondando paesi. Taglierà le vallate portando alle radici la moltiplicazione della vita.

Canto e fecondazione è la poesia. Ha lasciato le sue viscere segrete e corre fecondando e cantando. Accende l'energia con il suo movimento accresciuto, lavora producendo farina, conciando il cuoio, tagliando il legno, dando luce alle città. È utile e si risveglia con bandiere ai suoi margini. Le feste si celebrano accanto all'acqua che canta.”

A questa visione si aggiunge un ulteriore passaggio nelle produzioni finali che solo apparentemente nega la concezione precedente per approdare ad una consapevolezza nuova che riscrive e circoscrive la definizione. Il lavoro del poeta è inutile in quanto non produce i beni materiali dell'operaio, il poeta non è hombre común, naviga senza meta nei mari della vita, essere marginale all'ombra dell'esistenza umana. Bilancio desolante dell'Antologia Las manos del día. Ma poi riconosce in Destinos che il poeta, da quell'ombra, genera un servizio che condivide con gli altri lavoratori, de la nada mía... tomaron algo. Il frutto del poeta è un prodotto di altra natura, di altra fattura, ha un'utilità diversa, funziona su un altro piano che non è l'immediato pragmatico.

Nel 1940 Neruda inizia il suo ambizioso progetto che prevede la stesura di un canto “general” del Cile. Storia, geografia, natura, genti si intrecciano in un dialogo costante per restituire un poema ciclico, immagine della vita. In Gran Océano, canto XIV di Canto General, il poeta rende omaggio al mare componendo una vera “sinfonia marittima” dove l'io esistenziale, l'io etnico e l'io sociale si alternano in un dialogo, o meglio in una comunicazione unidirezionale, con gli elementi naturali del mare. Il poeta impara dalle voci dell'oceano che si dipanano dal suo contemplare. La potenza estesa delle acque, la solitudine traboccante di vite, il fascino dell'eterno movimento, la perpetuità nel tempo in opposizione alla fugacità della vita. Il tema del Tempo e la ricerca dell'Infinito.

Il poeta, assorto, osserva il mare in silenzio lasciandosi invadere dalla sua abbondanza: “Colmas la curvatura del silencio”. Le voci dell'oceano si traducono in simboli: il fuoco nell'ossimoro dell'acqua che brucia, la pietra, la cui durezza si contrappone alla fragilità umana, l'uomo nativo e l'uomo pescatore, il mare-recipiente nelle immagini metaforiche di coppa, cavità, cratere.

Nell'ultimo poema del Canto XIV, *Noche marina*, il cerchio si chiude. Dopo la contemplazione, l'identificazione. Il poeta si fa oceano.

Questo anelo si estrinseca su un doppio versante: da un lato la ricerca del trascendente attraverso la rinascita continua del mare, dall'altro la sete di conoscenza di tutto ciò che lo circonda nel mondo.

Il poeta ha realizzato un viaggio di scoperta e trasformazione, partendo dalla sua condizione umana di finitezza, attraverso l'estatico guardare ha decifrato i segreti

del mare, li ha interiorizzati, è approdato, infine, alla fusione con l'infinito marino. Da questa esperienza nell'eterno tornerà agli umani limiti nell'ultimo poema di Maremoto (1970):

Oh nascosti,
nudi, sommersi,
scivolosi,
è ora
di dividerci e separarci:
La carta mi reclama,
l'inchiostro, i calamai,
le tipografie, le carte,
i cartoni,
le lettere e i numeri
si ammucciarono in tane da
cui
mi spiano: le donne
e gli uomini
vogliono il mio amore, chiedono la mia compagnia,
i bambini di Petorca,
di Atacama, di Arauco,
di Loncoche,
vogliono giocare anche con il poeta!

Mi aspetta un treno, una nave
carica di mele,
un aereo, un aratro,
delle spighe.

Addio, organizzati
frutti dell'acqua, addio
gamberi vestiti
da imperatori,
tornerò, torneremo
alla unità adesso
interrotta.

Appartengo alla sabbia:
tornerò al mare rotondo
e alla sua flora
e alla sua furia:
adesso me ne vado
fischiettando
per le strade.

Dagli abissi marini alle strade, dalle fluttuanti creature oceaniche al popolo della terra per rivelare agli uomini i prodigi emersi dalle acque del versificare in una

“lingua dell’anima per l’anima”, come teorizzava Rimbaud il 15 maggio del 1871 nella sua Lettre du voyant: enormità che si fa norma attraverso la scrittura poetica.

Perché la poesia, al di là del favoloso di cui è intessuta, ha senso se torna alle origini, se ci spinge a cercare “l’Itaca verde e umile” che invocava Borges nella sua “Arte poetica”, cioè se sa cogliere il nucleo vibrante della condizione umana.

“Porque el hombre es más ancho que el mar y que sus islas” (Canto General).

Professoressa Cristina Alterio

FOR SALE: BABY SHOES NEVER WORN

Era una mattina come tutte le altre quando decisi, finalmente, di scendere e di chiedere per quel posto di lavoro al negozietto sotto casa. Era uno di quei negozi che vendevano di tutto, e fu proprio lì che le vidi: “In vendita: scarpe per bambini mai usate” annunciava il cartello posto dietro quelle minuscole e graziose scarpette, fu amore a prima vista. Erano delle scarpine in pelle di colore bianco, chissà che razza di taglia avevano. Il titolare del negozio fu molto cordiale con me, mi diede subito quel lavoro, e mi raccontò di come quel posto non lo volesse nessuno. Tutti i commessi prima di me si erano licenziati affermando che quelle stesse docili e minute scarpine fossero possedute, o qualcosa del genere: “La gente dà proprio di matto”, pensai. Il sig. Hemingway, era questo il nome del titolare, mi pregò di venderle a tutti i costi, non ne poteva più quel poveretto. Erano lì da anni, e con le storie che c'erano in giro nessuno voleva comprarle o venderle. Il sig. Hemingway mi disse che se non fossi riuscita a venderle, o che peggio ancora, avessi dato di matto con quelle storie assurde, le avrebbe buttate via. Il mattino seguente iniziai il mio primo turno e tentai disperatamente di vendere quelle scarpe, ma senza successo. Il primo cliente che entrò nel negozietto era una donna bellissima e molto giovane. Aveva un'enorme chioma bionda, degli occhi particolarmente chiari e una pelliccia Gucci che le scendeva fino ai tacchi, sembrava uscita da un film. La giovane donna portava in braccio un bellissimo bebè dagli occhioni grandi come laghi, i capelli dello stesso colore del fieno, e una tutina carinissima color verde. Capii che era un'occasione che non potevo farmi scappare, dovevo riuscire a vendere quelle scarpine. La giovane donna era entrata nel negozio proprio per cercare delle scarpette per il suo bebè: “Che fortuna”, pensai. Mi precipitai a prendere quelle scarpe maledette dietro la vetrina quando, al mio ritorno in cassa, la donna aveva già scelto delle scarpine rosse: “Niente di personale tesoro, ma quelle scarpe non le vuole nessuno, figuriamoci una come me”, esclamò la donna con aria da snob. Il sig. Hemingway mi aveva avvisata delle storie che circolavano in paese, ma io ancora non capivo cosa avessero di così terribile un paio di scarpine bianche. Io le avrei comprate volentieri, ma non sapevo proprio cosa farmene di un paio di scarpe per neonati. Tutti i clienti che entrarono dopo la giovane donna, invece, vennero lì per altro. A fine giornata il sig. Hemingway, deluso ancora per quelle dannate scarpe, mi disse che sarebbe andato via prima e che spettava a me chiudere il negozio. Prima di andarsene, col suo cappottino color nocciola, si voltò e mi disse: “Prima di chiudere, butta via quelle scarpe, non le voglio più vedere”. Non mi andava proprio di gettare via quelle scarpine bianche, non riuscivo ancora a concepire perché fossero così odiate, perché nessuno le volesse, ma ormai erano le otto di sera, dovevo darmi una mossa. Chiusa la porta sul retro, mi avvicinai alla vetrina per prendere le scarpette, ma non erano lì. Controllai dappertutto, nel reparto bambini, nel reparto scarpe, nel ripostiglio, ma niente, non riuscivo a trovarle. Tornai all'ingresso del negozio, quando, voltandomi, le vidi. Non credevo alle mie fosche pupille, quelle scarpe così piccole e indifese fluttuavano nell'aria

come due uccellini. Iniziarono ad illuminarsi davanti ai miei occhi, emanavano una luce accecante e, mentre io stavo ancora pensando a come fosse possibile tutto ciò, da quelle scarpine magiche spuntarono un paio di ali bianche. A quel punto iniziai a urlare come la matta e le scarpine cominciarono a corrermi dietro come se stessi giocando ad acchiappare. Ero terrorizzata, il negozio era diventato una zona di guerra, chissà cosa avrebbe pensato il sig. Hemingway di quel caos, non mi avrebbe mai creduta. Dopo qualche minuto, in cui quelle scarpine magiche hanno cercato di “uccidermi”, sono riuscita a nascondermi nel ripostiglio. Avevo il fiatone, non avrei mai pensato che quelle scarpine potessero volare, ma soprattutto, che quelle storie potessero essere vere. Dovevo trovare una soluzione, non potevo di certo restare nascosta lì per sempre, quindi decisi, dopo qualche minuto di esitazione, di uscire allo scoperto e di raggiungere la porta sul retro, ma non appena lasciai il mio nascondiglio, le scarpine tornarono a svolazzare alle mie spalle: “Pessima idea”, urlai ad alta voce. Mentre correvo tra uno scaffale e un altro, cercando di scappare da quelle scarpette per neonati, sentii bussare alla porta d’ingresso del negozio: “Che strano”, pensai mentre correvo a gambe levate. Avevo già appeso il cartello “CHIUSO” fuori la porta, ma magari era qualcuno che aveva sentito le mie urla e il fracasso che, ormai, andava avanti da un bel po’. Improvvisamente, le scarpe sparirono nel nulla e iniziai a sentire una voce, non sapevo chi fosse, ma conosceva il mio nome. Cominciai a vedere ogni cosa sfocata, mi girava la testa e, intanto, quella voce misteriosa continuava ad avvicinarsi e a pronunciare il mio nome: “Stefania...Stefania...”, ripeteva. Dopo qualche istante la voce iniziò ad essere più forte, e mi sembrava quasi familiare: “STEFANIA...MA VUOI ALZARTI DAL LETTO? FARAI TARDI!”. Quella voce misteriosa era mia madre che cercava di svegliarmi, dovevo andare a scuola.

Marco Simone Falco 5B SU

DA MOLTE STELLE MI VIEN QUESTA LUCE: IL DEBITO DI ELIOT A DANTE

*Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan e foglie
L'una appresso all'altra, infin che 'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie;
Similmente il mal seme d'Adamo
(Inferno, III vv. 110-115)*



La nebbiosa, brulicante, alienante Londra è l'inferno contemporaneo che Thomas Stearns Eliot sceglie come sfondo delle *Terra Desolata*. Essa è la città che ormai neanche più i mesi dolci primaverili riescono a rendere accogliente; la città in cui l'ora del crepuscolo non accende più le umane passioni ma è solo la scena di squallidi e sterili incontri: una città ingrignata attraversata da un Tamigi ormai ridotto ad acque stagnanti. In questi scenari si muove per Eliot l'uomo moderno: macchina ipnotizzata e persa nel quotidiano tedio, che attraversa ogni giorno un Tamigi, moderno Acheronte.

Il debito di Eliot verso Dante non è evidente solo nel parallelismo che guida la sua opera, o dalla profonda ammirazione per il lirismo del Sommo Poeta, ma nel ruolo che la *Commedia* assume nell'intera esperienza poetica di Eliot. Questi, come Montale e Pasolini, cerca in Dante sé stesso: e nella poesia di Dante una pre-annunciazione della sua poetica del correlativo oggettivo, e trasferisce nel Poeta Fiorentino l'ambizione di fare delle immagini un'esternalizzazione delle emozioni.

Il più grande poemetto del '900 diviene quindi una terra guasta che non è solo richiamo alla Cantica dantesca, ma da essa attinge le vivide immagini e interpretazioni della contemporaneità.

Nel poemetto di Eliot la frammentazione della società occidentale, la perdita di fertilità del mondo appaiono comprensibili solo alla luce di un passato fecondo, ricco e lucido che si oppone al caos. Ipoastasi del poema è la figura di Tiresia, profetico ermafrodita, che osserva inerme e declina la sterilità dei rapporti fra uomo e donna.

*Vedi Tiresia, che mutò semblante
Quando di maschio femmina divenne,
cangiandosi le membra tutte quante;
e prima, poi, ribatter li convenne
li duo serpenti avvolti, con la verga,
che riavesse le maschili penne.*

(Inferno, XX vv. 41-46)

Eliot giustifica la presenza di Tiresia scrivendo nelle note al poemetto: “Sebbene mero spettatore: tutti i sessi si incontrano in Tiresia. Pur non avendo occhi, egli vede il mondo molto più chiaramente.” Il passato si sostanzia in un personaggio che ha conosciuto la vita in entrambi i sessi e diviene paradossalmente l’osservatore, il messaggero più nitido del fallimento spirituale della modernità.

Tiresia irrompe nella scena tramutando i suoi sentimenti in profezia: nelle sue parole vivono già da sempre i peccati e le afflizioni di tutta l’umanità.

*And I Tiresias have foresuffered all
(Enacted on this same divan or bed);
I who have sat by Thebes below the wall
And walked among the lowest of the dead*

(The Waste Land, The Fire Sermon vv. 243-256)

Come il Tiresia dantesco, quello di Eliot soffre la paralisi: non più la dura pena del contrappasso per aver anticipato il futuro, ma la condizione del passato attonito dinnanzi all’incapacità di rigenerarsi del presente.

La passion che Dante prova alla vista degli indovini, diventa per Eliot la *pietas* che muove Tiresia dinnanzi al mondo.

Prof.ssa Giovanna D’Angelo

TESTO VINCITORE DEL PREMIO “TERRE DI CAMPANIA 2020”



L'uomo è l'animale onnivoro che abita ogni ambiente, colui che ha esteso la sua nicchia al di sopra di tutti gli altri essere viventi. Ciononostante, l'uomo non si nutre degli stessi cibi in tutte le culture, poichè ogni cultura ha un proprio codice alimentare, codice che privilegia alcuni cibi a discapito di altri, in alcuni casi perfino vietandoli. Tutto ciò accade perché il codice è fatto da uomini e questi, come ogni altro animale, deve adattare la sua stessa nicchia, l'insieme di risorse e condizioni, all'ambiente esterno, ovvero alla geografia del luogo, all'economia, alla storia e alla nutrizione. La storia antropologica insegna come l'uomo, nei secoli, ha smesso di essere un animale come gli altri, ha dimenticato ben presto da dove sia derivato, ha cessato di considerarsi natura nella natura e rispetto ad essa si è sopraelevato. Il codice alimentare diviene così cultura e il cibo non più una necessità fisiologica; laddove smette di essere mera sussistenza diventa una necessità culturale. Feuerbach, filosofo tedesco del 1800, intitolò la pietra miliare della sua produzione letteraria *L'uomo è ciò che mangia* e difatti il cibo connota popoli, culture e società, in base alla direzione della loro alimentazione. Il cibo diviene, dunque, insieme alla lingua, alla religione, ai costumi, un elemento di forte identità. Sarebbe impossibile tessere la storia dell' uomo e delle civiltà privandolo di quello che è il suo codice alimentare; la prosperità, la miseria, così come le guerre, le rivoluzioni, la crescita come il collasso demografico, sono legati da rapporti di causalità e consequenzialità alla disponibilità del cibo. Lo stesso fenomeno della migrazione è figlio di tale disponibilità, basti guardare alla storia: iVichinghi emigrarono dalle terre nordiche, penetrando all'interno dell' Impero romano per rintracciare ambienti più ospitali, dove fosse possibile ad esempio praticare l'agricoltura. A sostenere quanto finora espresso vi è un'altra tesi: il concetto stesso di civilizzazione viene legato al cibo e coincide nel momento in cui l'uomo si ciba di pane e beve vino, ovvero inizia ad alimentarsi con i primi prodotti che non si reperiscono in natura, ma che sono frutto di un suo intervento tecnico e pratico. In un sistema sociale come quello umano il cibo diviene anche espressione di potere ed ostentazione. Ne è una testimonianza letteraria il *Satyricon* di Petronio (I sec.d.C.), nel quale viene descritto il banchetto di Trimalcione, un liberto arricchito:

“I fagiani importati dalla Colchide

piacciono al nostro palato, e le galline d' Africa
 perché raramente si trovano. Ma l' oca bianca
 o l'anitra dai colori cangianti è plebea.
 Un'ostrica che da spiagge lontane provenga
 o I pesci che il mar della Sirte ci offre
 anche a prezzo di naufragi, ci piacciono,
 mentre la triglia ci stufa. Più della moglie
 vale l'amante e il cinnamomo più della rosa.
 Pare sempre migliore ciò che occorre cercare.”

Nonostante siano passati secoli, molto di questo non è cambiato. Negli ultimi cinquant'anni abbiamo assistito ad un'industrializzazione alimentare che ha portato ad un aumento di produttività nell'immediato, ma l'impatto sull'ambiente è stato devastante: l'inquinamento, l'erosione del suolo e dell'aria sono solo alcune delle conseguenze. Questo sistema dimentica che le risorse naturali non sono semplici materie prime, cosicché le prospettive per il futuro sono davvero allarmanti. Continuare con questo tipo di industrializzazione vuol dire che quando fra pochi anni si assisterà ad un incremento della popolazione mondiale, dai sei ai nove miliardi, vi sarà una concorrenza sempre maggiore e accanita per l'utilizzo delle risorse. Ad oggi sappiamo che il pianeta non può più subire questa pressione, per cui questo sistema alimentare globale dovrà essere radicalmente rivisto se si vuole avere un pianeta ancora vivibile. L'uomo non può più fingere di non vedere le conseguenze delle sue azioni! Diventa, quindi, doveroso chiedersi, e tutti dovrebbero farlo, cosa possiamo fare affinché si abbia un'inversione di rotta? Proprio l'agricoltura e il consumo che ne consegue hanno notevoli impatti sia sugli ecosistemi che sul clima, sulle risorse idriche e sulle emissioni. Infatti è stato stimato che alla produzione di carne è imputato solo un quinto delle emissioni di gas serra; la distanza media che il nostro cibo deve percorrere è raddoppiata se non triplicata negli ultimi decenni. Quali le conseguenze? L'aumento della distanza nei trasporti può certamente intaccare la sicurezza alimentare del cibo; ridurre il trasporto e prediligere il km0 comporta l'eliminazione di uno dei livelli della filiera alimentare e di conseguenza di uno dei critical point. I trasporti, inoltre, sono strettamente collegati all'inquinamento dell'aria. Risulta necessario quindi un'agricoltura sostenibile che riduca la dipendenza dai combustibili fossili, protegga il terreno dall'erosione, rallenti il processo di desertificazione e utilizzi l'acqua in modo migliore. Dovremmo rifiutare in agricoltura tutto ciò che è innaturale, riducendo i pesticidi, con l'utilizzo di organismi antagonisti dei parassiti, dissociarci dalla monocultura che riducono notevolmente la biodiversità. Le stesse tecniche di allevamento dovrebbero tener conto della natura stessa, per rispondere alla domanda crescente di carne prodotta velocemente a basso costo per cui i pascoli sono stati soppiantati da stalle permanenti e dall'impiego di mangimi. Gli animali vengono allevati in ambienti chiusi dove tutte le loro funzioni sono controllate dalla logica produttiva, senza possibilità di muoversi liberamente. Dovremmo ridurre l'utilizzo di ormoni, di antibiotici, rendendo semplicemente più efficace il controllo della filiera. Rintracciare nella

monocultura e nella globalizzazione alimentare le cause principali dell'insostenibilità diviene fondamentale, non solo ai fini dell'ambiente, ma per guardare meglio ad un altro ossimoro a cui stiamo assistendo: se da un lato l'industrializzazione ha permesso un'abbondante produttività degli alimenti, dall'altra assistiamo all'aumento di sottanutrizione e della fame nel mondo. Il più grande paradosso, il più grande ossimoro della storia umana! La quota di popolazione sottanutrita è del 13%, circa 925 milioni di persone. Quella fame, per noi così sconosciuta, è la causa dei rischi mondiali per la salute e tra le cause maggiori di mortalità infantile. Viviamo quello che possiamo definire il paradosso supremo della scarsità nell'abbondanza, che, mentre in occidente sotto la Stella Polare, ci si lamenta perché tutti i Nutella Biscuits sono andati a ruba, sotto la Croce del sud, qualcuno finge di non sentire i crampi che lacerano il ventre per una notte ancora vuota sotto i denti. Mentre qualcuno di noi si trova di fronte alla grossa indecisione di quale fetta di torta sceglierà in un Bakery tutto rosa, chi sia il migliore fra KFC, Mc Donald's o Burger King, qualcun altro prega il suo Dio affinché salvi i suoi figli, quei bambini trasparenti, che appaiono come burattini di solo ossa. Come può l'uomo chiudere ancora gli occhi? Alla carenza di cibo nei Paesi più poveri del mondo si contrappongono gli sprechi delle aree più ricche del pianeta. Nell'industria alimentare la perdita e gli sprechi si verificano nei diversi stadi della filiera. In essa distinguiamo la cosiddetta food losses, che avviene nelle prime fasi, quali la semina, la raccolta e la prima trasformazione agricola, nell'allevamento, nell'abbattimento, nella macinazione, e la food waste, lo spreco, a livello della trasformazione industriale, la distribuzione e il consumo finale. Il food losses e il food waste non sono tipici solo dei Paesi industrializzati, bensì anche dei Paesi in via di sviluppo, che qui presenta un altro paradosso, un altro ossimoro: la parità di queste due variabili comporta numeri da non sottovalutare. Il valore economico degli sprechi mondiali è stimato in mille miliardi di dollari l'anno; gli 89 milioni di tonnellate di prodotti alimentari sprecati in tutta Europa. Con tutti questi sprechi, con tutto questo danaro perso, e qui volutamente si sottolinea ancora la grande incongruenza, si potrebbe sfamare tutta quella parte della popolazione mondiale che tutti i giorni "muore di fame". In un'era come questa, delle conoscenze, delle moderne operazioni con intelligenza artificiale, che la fame sia una delle cause di morte, dovrebbe farci rendere conto che tutta questa corsa verso il miglioramento della qualità della vita, apre e dilata ancora di più la disparità fra i popoli. Come possono i nostri occhi restare ancora ciechi, le nostre orecchie sorde e le nostre bocche mute? Come possiamo non sentirci tutti colpevoli? Colpevoli di essere nati dalla parte giusta del mondo che dà a noi il diritto di vita, ma lo nega ad altri; colpevoli di essere nati nella parte sbagliata. Questo è il monito cruciale, che si combatta tutti insieme affinché non esistano più posti giusti o sbagliati in cui nascere, vite con più diritti rispetto ad altre. Questo secolo, forse più di altri, dove tutte le nostre vite sembrano essere confezionate da colorate plastiche patinate, ci chiede di guardare oltre. La fame e la sete abbattano non solo il vigore fisico, ma anche quello spirituale e morale dell'uomo, lo privano della sua umanità, intelligenza e conoscenza. Diviene un dovere morale, di ognuno di noi, di ognuno dei 6,9 miliardi di persone

attualmente presenti sulla terra, rendere ogni uomo libero e pieno del suo vigore fisico e umano. La soluzione, ovviamente, non può essere unica, ma ingloba un insieme di strategie mirate a più livelli. Cosa possiamo fare quindi nell'immediato? Una soluzione che ci mostri i suoi vantaggi molto più velocemente e che metta i risultati nelle mani di tutti, incentivando con enfasi il raggiungimento di un obiettivo comune! "Say tuned on food" è l'idea di creare una nuova applicazione che avvolga tali tematiche a diversi livelli. L'applicazione, grazie al suo design semplice e d'impatto, si rivolge non solo alle aziende alimentari e alla ristorazione, ma soprattutto ai consumatori. Attraverso l'app diviene sempre più semplice l'informazione, volta, attraverso diversi articoli della Fao, dell'EFSA, e di altre identità autorevoli, all'acquisire sempre più consapevolezza di tali argomenti, non solo sulla sicurezza alimentare, ma anche sull'impatto, sulle proprietà di taluni cibi, sulla stagionalità e così via. Stay tuned on food non si ferma solo sul fare informazione, consapevolizzando con format semplici tutti i suoi utenti, ma crea una vera e propria rete che mette in comunicazione le diverse realtà: aziende, ristorazioni, supermarket, mini-market, consumatori e associazioni che abbracciano la nostra filosofia. Come funziona? Un semplice esempio permette di capire meglio. Immaginiamo un market a Napoli che si ritrova con confezioni danneggiate, lotti che non hanno la giusta grammatura, prodotti che risultino invendibili, purchè non ne sia compromessa né la sicurezza alimentare, né la qualità del prodotto. Perché il market dovrebbe buttarlo? Con un semplice click, il negozio può pubblicare sulla bacheca di Stay tuned on food, a prezzi ribassati, ovviamente, questi prodotti; i consumatori interessati possono visualizzare l'annuncio e comprare la suddetta merce. Il market potrebbe vendere anche così frutta e verdura sfusa di alcune confezioni che finirebbero presto nella spazzatura. E come arriva questa merce dal supermarket al consumatore? Interviene ancora una volta Stay Tuned on food! Con le sue bici elettriche si occupa di tutte le consegne! Stessa cosa vale per i ristoranti, le pasticcerie, i bakery, le piccole realtà agricole e i piccoli allevamenti, insomma la filosofia di Stay tuned on food è: "perché buttare?" Fra i contenuti dell'app vi sono anche consigli su come recuperare gli avanzi che i consumatori si ritrovano nelle loro cucine, grazie a delle ricette sempre aggiornate. La cosa entusiasmante è che Stay Tuned on Food, grazie alla elaborazione delle sue statistiche, ha un costante aggiornamento dei risultati ottenuti sia dai singoli iscritti che dalla sua intera comunità, non solo in termini di sprechi recuperati, bensì anche in termini di impatto! Quanto cibo in meno abbiamo buttato? In che termini abbiamo aiutato il pianeta? Insomma, Stay Tuned on food, è la comunità dove chiunque non riesce più a tenere gli occhi chiusi, dove chiunque abbia ancora a cuore il benessere del nostro pianeta e degli altri, può dare finalmente una mano in maniera concreta. Perché ognuno di noi può avere un ruolo, come affermava lo scienziato Louis Pasteur: "In natura il ruolo dell'infinitamente piccolo è infinitamente grande"!

E tu, che uomo vuoi essere?

Nadia D'Isodoro 5As

APPUNTAMENTO CON I CLASSICI



Sicut nanus positus super humeros gigantis, così scriveva Giovanni da Salisbury ai suoi contemporanei rispetto ai profeti biblici. Come un nano posto sulle spalle dei giganti così si è sempre rilevato il debito dei moderni verso gli antichi, ossia la condizione di dipendenza dai giganteschi **classici**. Detto così, tuttavia, sa di rapporto univoco e dipendente, mentre bisogna pensare a quelle “spalle” come a qualcosa di vivo, non di pietrificato. E quel rapporto va considerato un dialogo perché i classici parlano direttamente a noi del nostro destino, insegnano la meraviglia del bello ed il senso del mondo. La forza ed il fascino dei classici risiedono proprio in questa straordinaria capacità di mostrarci la strada del chi siamo e da dove veniamo. Su quella strada lastricata dall'*eroismo di Ettore* e dall'*ingegno multiforme di Ulisse*, dalla *pietas di Enea* e dal *carpe diem oraziano*, così come dal *vindica te tibi* di Seneca.

La tradizione non è un motore immobile, è ciò che ci è stato “consegnato” (*traditus*) dal passato e che ci identifica in quanto moderni che avanzano anche grazie ad essa. Lo sapeva bene Niccolò Machiavelli, il quale nella lettera a Francesco Vettori racconta che la sera, tornato a casa, si spoglia della sua “veste cotidiana”, ossia abbandona le attività basse cui si era dedicato durante la giornata, ed indossa “panni reali et curiali” per entrare nella “corte degli antiqui uomini”, ossia si reca al suo appuntamento con i classici latini. Ecco, questo dovremmo fare anche noi, ogni giorno. Presentarsi all'appuntamento con un classico, ascoltarne la voce potente e stabilire con esso un tacito dialogo, in cui mai finiremo di trovare risposte e bellezza.

È vero che un classico non finisce mai di dire quel che ha dire – aveva ragione Italo Calvino -, come è vero che entrare ermeneuticamente nel pensiero degli antichi rende solidamente moderni.

Professoressa Monica Cartia

IL LIBERO ARBITRIO E LA TENTAZIONE

Da tempi immemori l'individuo, interrogandosi circa il senso della propria esistenza, ha tentato di darne una spiegazione sulla base dei mezzi culturali e intellettuali a propria disposizione.

Le tracce lasciate dalle antiche civiltà traboccano di misticismo: l'individuo, succube del volere divino, si abbandonava all'idea di un potere al di sopra della propria umana comprensione che ne decretasse la ventura. Lo stesso impavido Achille, che più volte aveva osato mettere in discussione autorità superiori, si dimostra incapace di sfuggire alla sorte predettagli dalla madre Teti e abbraccia la morte senza alcuna esitazione.

Questo modo di intendere la vita fa però sorgere un dubbio: se il destino risulta prestabilito e indipendente dalla volontà umana, che valore hanno le scelte compiute nel corso della vita? Il primo a fornire una spiegazione che conciliasse il concetto di fato e quello di libero arbitrio fu Platone con il Mito di Er (*La Repubblica, Libro X*). Le anime degli uomini, trascorsi mille anni di castigo o beatitudine sulla base delle colpe o delle prodezze compiute in vita, si trovavano al cospetto delle Moire, figlie della dea Necessità: Lachesi, il passato, forniva loro la possibilità di scegliere uno tra i tanti modelli di vita posti alle sue ginocchia, in modo che le anime successive disponessero di una sempre minor gamma di scelte, ed esse ne preferivano uno piuttosto che un altro sulla base delle esperienze maturate nella vita precedente; Cloto, che fila e canta il presente, confermava la scelta compiuta; Atropo, *“colei che non può essere dissuasiva”*, lo rendeva immutabile. Con questo mito Platone intendeva dimostrare che il destino e la volontà possono coesistere, in quanto ciascuna anima è libera nella scelta e mossa unicamente dalla propria intenzione, come sottolineato dalle parole di Lachesi: *“La virtù è senza padrone e ciascuno ne avrà di più o di meno a seconda che la onori o la spregi. La responsabilità è di chi sceglie; il dio non è responsabile”*



John Strudwick, *A Golden Thread (un filo prezioso)*

C'è però da farsi una domanda: se l'individuo è libero di scegliere tra bene e male, per quale motivo si abbandona tanto facilmente al peccato e alla corruzione? Un esempio di tale ambiguità è la celeberrima storia di Paolo e Francesca, riportata da Dante nel canto V dell'*Inferno*: la giovane e bella Francesca da Rimini, concessa in matrimonio a Gianciotto Malatesta con l'inganno, si innamora appassionatamente del fratello di lui, Paolo, con il quale intraprende una relazione clandestina; Gianciotto, sorpresi i due amanti in camera da letto, sguaina la spada e mira un fendente al petto di Paolo, trapassando però anche Francesca che gli si era parata davanti. Così i due, strappati alla vita in modo tanto cruento, condividono insieme il supplizio della dannazione eterna, confinati nel cerchio infernale dei lussuriosi. Dante descrive la vicenda mosso da una profonda pietas, che lo porta a comprendere almeno parzialmente i motivi che hanno indotto i due amanti al peccato: se i lussuriosi sono descritti nella *Divina Commedia* come *''coloro che la ragione sottometton al talento (desiderio)''*, appare chiaro che l'inclinazione alla corruzione nell'animo umano deriva dall'incontinenza, ovvero l'incapacità di resistere all'impeto di una passione tanto forte da ottenebrare la mente; sebbene Dante riconosca che l'amore possa nascere per fatalità, nostro malgrado, tende a condannare l'idea che l'uomo non possa resistervi, facendo appello al libero arbitrio che è diretta manifestazione della provvidenza divina.

Un'ulteriore spiegazione del perché l'essere umano si abbandoni a tendenze peccaminose è presente nel più famoso romanzo di Oscar Wilde, *Il ritratto di Dorian Gray*: qui le colpe dell'animo umano derivano dal fatto che per l'uomo il peccato è una potente forma di evasione dai vincoli oppressivi della più impietosa autorità: quella del Bene. Per Wilde il vizio è espressione dello sfrenato desiderio di libertà che incombe sull'individuo, spesso soggiogato a favore dell'inibizione e del contenimento: quanto più forte è il tentativo di resistere a questo impulso, tanto più profondo sarà l'abisso di piacere e perdizione all'interno del quale ci si lascerà cadere inermi, come espresso nella seguente riflessione: *''gli psicologi ci dicono che ci sono certi momenti nei quali la passione per il peccato, o per quello che il mondo chiama peccato, domina a tal punto la persona che ogni fibra del corpo, come ogni cellula del cervello, diventa istinto, con impulsi tremendi. In quei momenti, uomini e donne perdono il libero arbitrio e vanno verso la loro fine terribile, come automi. A loro è tolta la facoltà di scegliere, e la coscienza è*

spenta o, se anche continua a vivere, vive solo per dare alla ribellione il suo fascino e alla disobbedienza il suo incanto. Poiché, come i teologi non si stancano mai di ripetere, tutti i peccati sono peccati di disobbedienza. Quando quello Spirito eccelso, stella mattutina del male, precipitò dal cielo, precipitò come ribelle”

Dunque il dato fato è una forza avversaria intenta a condurre l’umanità al peccato per mezzo della tentazione, privandolo della propria capacità di giudizio. Nel tentativo di resistervi l’individuo comprende il reale significato dell’esistenza: una feroce ed incessante mediazione. Non a caso Oscar Wilde scrive *“nei suoi rapporti d’affari con l’uomo il Destino non chiude mai il conto”*

Antonio Falco 3Es

DANTE, POETA IMMORTALE

“Dante, nostro contemporaneo. Così la sua voce parla al futuro”. È l’incipit del discorso del nostro presidente della Repubblica Sergio Mattarella, per la ricorrenza del settimo centenario della morte del sommo poeta che si spense durante la notte tra il 13 e il 14 settembre 1321. Ma perché Dante è considerato un poeta perenne? Egli, illustre rappresentante di un travagliato Medioevo, scenario di una grande crisi che coinvolse l’Impero e il Papato, ha racchiuso nella sua persona gli ideali più alti di umanità e ha fatto dell’impegno civile, morale e religioso la ragione della sua ineguagliabile e senza precedenti produzione artistica. Di fatto si sentiva figlio non solo di Firenze, sua amata città, ma di un’Italia che lui stesso definisce nel Canto VI del Purgatorio *“nave senza nocchiere in gran tempesta”*; pertanto credeva in ideali e valori che andavano oltre quelli del suo tempo: egli infatti si riferiva alla Patria come a una comunità di persone che avvertono la condivisione di storia, origini, lingua e valori. Ma per spiegare perché sia così attuale, bisogna partire dall’evento che è stato lo spartiacque della sua vita e che l’ha condotto ad una maturazione interiore: l’esilio. Correva l’anno 1300 quando i Guelfi neri capeggiati dai Donati, illustre famiglia fiorentina, appoggiati da papa Bonifacio VIII presero possesso della città espellendo i Guelfi bianchi con false accuse; fra questi c’era Dante che venne imputato per concussione e baratteria. Come è possibile che un uomo integerrimo come lui, che non si lasciava scalfire da nulla e che credeva fermamente nei suoi ideali a tal punto che rifiutò perfino di tornare in patria quando ci fu un’amnistia, sdegnandosi per quella *“compagnia malvagia e scempia”*, ovvero per quella proposta di resa ed ignominia, preferendo *“far parte per se stesso”*, fu vittima di una tale calunnia? Quei duri anni di esilio li trascorse svolgendo l’incarico di uomo di corte presso signori magnanimi, ma senza mai dimenticare del *“bell’ovile”* dove aveva *“dormito agnello”* e in cui sperava di ritornare. Fu

proprio in quel periodo che cambiò la sua concezione del mondo ed aprì gli occhi su ciò che stava accadendo, influenzando così il suo modo di fare poesia, poiché lo spettacolo delle città italiane lacerate lo indussero alla ricerca di una *“cagion che il mondo ha fatto reo”*. Di fatto Mattarella lo definisce come colui che *“è andato oltre: ha intuito le crepe e i cedimenti del suo tempo; ne ha denunciato con implacabile e sofferta lucidità, i vizi, i tradimenti, le corruzioni. Ha previsto e, in qualche modo, anticipato il tramonto. Dante è l’uomo che ne ha indicato la crisi. Colui che ha riassunto e portato a compimento il suo secolo ma che nel contempo lo ha superato e lo trasceso, in una dimensione decisamente universale”*, il grande profeta dell’Italia che *“ha trasmesso alimento e ispirazione vitale anche a quella generazione di poeti, artisti e uomini politici del Risorgimento che hanno costruito l’unità d’Italia, di cui Dante è padre e pilastro essenziale”*. Egli è il più universale dei poeti italiani, perché nel suo capolavoro che è la Commedia, pensata *“in pro del mondo che mal vive”*, egli parla all’uomo dell’uomo, esponendo il suo disappunto e la sua delusione nel vedere quella civiltà logorata da cotanta cupidigia e corruzione; ciò è indicato anche dall’incipit stesso dell’opera, che recita *“Nel mezzo del cammin di nostra vita”* dove l’aggettivo *“nostra”* accomuna e si riferisce a tutta l’umanità. Essa si presenta dunque come un poema di denuncia sociale indirizzato al rinnovamento della humana civitas, ovvero della convivenza umana nella pace e nella giustizia con il ristabilirsi delle umane virtù al quale è connesso un altro tema fondamentale, quello della guida, necessaria all’essere umano perché garante del libero arbitrio, conditio sine qua non per il raggiungimento della felicità.

Del resto si sa che i grandi non muoiono mai, come scrisse anche il grande poeta latino Orazio *“exegi monumentum aere perennius”* ovvero *“ho innalzato un monumento più duraturo del bronzo”*: è la poesia, che conferisce immortalità e gloria imperitura, tanto amata e desiderata dal protagonista dell’Iliade, Achille.

Rosanna di Nardo 3Es

LO SGUARDO DI UNA DONNA

“Li occhi in prima generan l’amore”

Lo sguardo di una donna è un’arma tagliente, il più potente mezzo di comunicazione che esista, messaggero di Amore, una forza cieca, irrazionale, devastante che può provocare letizia ma anche straziante dolore. È facile perdersi negli occhi di chi si ama, come Francesco Petrarca fu vinto da quelli della sua amata Laura: *“Quando i’ fui preso, et non me ne guardai, ché i be’ vostr’occhi, donna, mi legaro”*.

Del resto l’amore è il più nobile dei sentimenti dell’animo umano e nel SIMPOSIO Platone spiegò che esso spinge gli uomini al bello, al vero e la sua mancanza per molti renderebbe la vita un esilio insostenibile. Immaginando che a parlare fosse Aristofane, Platone scrive *“è innato negli uomini l’amore reciproco, che riconduce verso l’antico stato, tendendo a fare, di due esseri, uno solo, e a ricostituir sana l’umana natura”*.

Le anime di due innamorati si fondono, generando un senso di completezza, si tratta di un filo invisibile che crea connessioni, grazie alle quali la condizione dell’altro è percepibile anche tramite un solo sguardo.

Guido Cavalcanti scrive: *“Voi che per li occhi mi passaste ’l core/e destaste la mente che dormia,/ guardate a l’angosciosa vita mia,/che sospirando la distrugge Amore.”* E’ drammatica la rappresentazione di Amore che arriva al cuore tramite lo sguardo, sentimento che sa anche provocare rotture e ferite che vanno oltre il dolore fisico, generandone uno ancor più amaro e straziante.

Gli occhi che fanno da tramite verso il cuore, l'angoscioso sospiro del sentimento amoroso, l'amore platonico sono topoi della lirica di ispirazione cortese, dello Stilnovo, dei sonetti elisabettiani ma sono temi ricorrenti anche nella vita odierna, seppur adattati all'idea dell'amore attuale. La donna in passato era oggetto di lode, aveva un potere divino e miracoloso. Oggigiorno il sentimento amoroso si basa su reciproco rispetto, fiducia e fedeltà tra due persone.

Dante Alighieri si innamorò platonicamente di una sola donna, Beatrice, ed a lei dedicò la raccolta di liriche intitolata "Vita Nuova". Grazie a lei il poeta conobbe tre degli innumerevoli aspetti dell'amore: l'amor cortese, che vedeva la donna come oggetto da lodare, in quanto essere miracoloso, l'amore fine a se stesso e l'amore mistico, in grado di innalzare l'animo verso la benevolenza divina.

Nel sonetto "Tanto gentile e tanto onesta pare" scrisse:

*"Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova"*

Beatrice dai lettori può essere solo immaginata, la sua bellezza risiede nell'animo gentile e negli occhi dolci che stupiscono, incantano e fanno smarrire gli uomini sui quali si posa il prezioso sguardo di lei. Nel Canto II dell'Inferno Virgilio mentre racconta a Dante del suo incontro con Beatrice afferma "*Lucevan li occhi suoi più che la stella*", occhi colmi della luce di Dio.

Anche nel Canto V dell'Inferno, quando Dante si trova nel cerchio di coloro "*che la ragione sottomettono al talento*", Francesca da Rimini racconta che la lettura della storia di Lancillotto e Ginevra, spinse Paolo e lei a guardarsi negli occhi: "*Per più fiate li occhi ci sospinse/ quella lettura, e scolorocci il viso;/ ma solo un punto fu quel che ci vinse*". L'ultimo sguardo di Paolo e Francesca è simbolo dell'amore che lega due persone fino alla loro morte, malgrado gli impedimenti del destino.

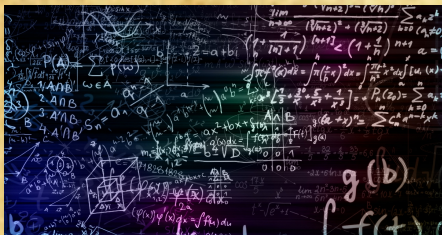
In contrapposizione alla luce degli occhi di Beatrice e all'amore nascosto negli occhi di Paolo e Francesca, due secoli dopo Shakespeare scrisse il sonetto 130 "*My mistress' eyes are nothing like the sun*" in cui il poeta offrì quindi un modello più reale della figura femminile stravolgendo gli ideali della sua epoca e dei suoi predecessori. L'intento di William Shakespeare era quello di trasmettere che la vera bellezza risiedeva solo negli occhi dell'osservatore, muovendo una critica alle donne che si prendevano cura del loro corpo per il solo sentirsi perfette rispetto ai canoni imposti dalla società.

Se da un lato le figure presentate da Dante di Beatrice e da Shakespeare della Dark Lady sono completamente diverse, dall'altro il lettore non può immaginare la fisicità delle due donne che non vengono descritte fisicamente dai poeti. La bellezza di Beatrice risiede nella sua nobiltà d'animo, nella sua umiltà mentre il fascino della Dark Lady deriva proprio dalla sua unicità.

Mara Emiliano 3Es

PROGREDIENTES

CONVEGNO: LA MECCANICA QUANTISTICA



Il 12 febbraio 2021 il nostro Istituto ha presenziato, in modalità telematica, ad un seminario di meccanica quantistica, condotto dai docenti universitari Azzurra Autieri, Arturo Tagliacozzo (docente della *Federico II* specializzato in “Fisica delle basse temperature”) e Paolo Emilio Strolin (docente della *Federico II* specializzato in “Fisica delle particelle”).

I docenti sono responsabili e fondatori di un’associazione culturale no-profit chiamata “*Scienza e scuola*”, che opera nei settori d’istruzione, formazione e promozione della cultura e dell’arte, con ambito primario scientifico e tecnologico. La conferenza si è aperta con un breve discorso introduttivo del nostro dirigente scolastico, prof. Claudio Mola. All’iniziativa hanno partecipato numerosi studenti del quarto e quinto anno dell’indirizzo scientifico.

Il professor Arturo Tagliacozzo ha aperto i lavori con una efficace presentazione della Meccanica quantistica che ha toccato il problema dell’interazione tra due masse, tra due cariche e la velocità della luce.

Due protagoniste del momento di studio sono state la “Costante di Planck (h)”, o costante d’azione, che rappresenta l’azione minima possibile, o azione elementare e la “Costante di Boltzmann (k)” che stabilisce la corrispondenza tra le grandezze della meccanica statistica e quelle della termodinamica, come ad esempio tra la temperatura e l’energia termica.

Si è parlato dell’Equazione di Einstein ($E = mc^2$)” che stabilisce la relazione tra l’energia e la massa di un sistema fisico: E indica l’energia totale relativistica di un corpo (teoria della relatività ristretta), m indica la massa relativistica di un corpo mentre c è la velocità della luce nel vuoto. Quest’equazione risulta fondamentale nella meccanica quantistica ed è strettamente collegata al tempo: in questa branca della fisica si mette in relazione, infatti, l’energia totale relativistica di un corpo con l’intervallo di tempo, relazione anch’essa fondamentale: più piccolo è l’intervallo di tempo di interazione più grande sarà la quantità di energia in gioco.

Un tema di grande fascino è stato quello della *quantità elementare di azione*, la quantità sotto la quale non si può scendere e che rappresenta, dunque, il *limes* tra il mondo della fisica classica e quella quantistica.

Concetti, anche complessi, sono stati divulgati con efficacia attraverso esempi accessibili e di facile approccio; ad esempio, per introdurre il concetto di corpo radiante, si è scherzosamente paragonato il nostro mondo ad un forno per pizze. Come un forno per pizze, ogni corpo che ha raggiunto una certa temperatura emette radiazioni elettromagnetiche e corpuscolari correlate all’energia.

Argomento di interessante discussione è stato quello sulla Fluttuazione quantistica, che è alla base della Meccanica quantistica. Le fluttuazioni quantistiche sono definite come mutamenti temporanei nello stato di energia dello spazio vuoto.

Anche il Big bang è definito come una fluttuazione quantistica, che in un minimo intervallo di tempo ha prodotto un’enorme quantità di energia.

Dopo la spiegazione del professor Tagliacozzo è stata data agli studenti la possibilità di porre domande.

La conferenza si è conclusa con i saluti del Dirigente scolastico e si è poi aperto ad un fecondo dialogo in classe sugli argomenti trattati.

Pina Chianese 5Bs, Stefano Ferrari 4Es, Francesco Garofalo 4Es

IPAZIA: IL DIRITTO DI PENSARE

“Difendi il tuo diritto di pensare, perché anche pensare in modo sbagliato è meglio che non pensare”.

- Ipazia di Alessandria d’Egitto

Nacque ad Alessandria d’Egitto nella seconda metà del IV secolo e fu istruita dal padre nelle discipline matematiche, astronomiche e filosofiche. In poco tempo divenne la donna più istruita della città, a tal punto che prese il posto del padre come insegnante nel Museo, edificio che fu costruito su iniziativa di Tolomeo I in onore delle Muse, figlie di Zeus, e successivamente divenuto il centro culturale di Alessandria. Non ci è giunto nulla di scritto delle teorie e degli esperimenti di Ipazia, infatti tutta la conoscenza che possediamo del suo pensiero e delle sue scoperte è opera degli appunti di alcuni suoi allievi, uno tra tanti Sinesio. In ambito scientifico Ipazia non si limitò mai solo all’ipotesi teorica ma basava tutte le sue conoscenze anche sulla componente pratica, vista come essenziale per meglio studiare il reale. Tra le scoperte più significative si ricordano sicuramente l’aerometro, strumento il cui scopo era indicare i gradi di rarefazione e condensazione di un certo volume d’aria, l’idroscopio per pesare una certa quantità di liquido. Ma al campo matematico veniva accostato anche quello astronomico, influenzato senza ombra di dubbio dalla filosofia neoplatonica alla quale Ipazia era particolarmente vicina. Con tale premessa l’astronoma ipotizzò la teoria sul moto della Terra, secondo la quale l’orbita seguita da quest’ultima è ellittica e uno dei due fuochi è occupato dal Sole. Questa era la teoria che permise ad Ipazia di dare una spiegazione al movimento della Terra intorno al sole e su sé stessa. Ma l’astronomia conobbe un’altra grande innovazione, l’astrolabio piatto, strumento necessario per calcolare la posizione dei corpi celesti nello spazio. Ipazia fu una donna che fece della sua conoscenza il suo più grande punto di forza ma fu la stessa conoscenza, che considerava come strumento necessario per affrontare la realtà per non essere schiavi dell’ignoto, che nel 415 le presentò il conto. Il vescovo Cirillo la condannò a morte a causa della sua dichiarata fede nella filosofia e nella scienza che andava contro i dettami della religione cristiana. Fu accusata di essere una strega e di portare i suoi allievi sulla strada della perdizione, allontanandoli dalla religione. Fu lapidata in una Chiesa da un gruppo di monaci cristiani. Ipazia d’Alessandria è tutt’oggi vista come martire del pensiero scientifico e vittima del fanatismo religioso dell’epoca. È diventata simbolo della libertà di pensiero, che lei stessa considerava parte fondamentale della vita dell’uomo. Ma soprattutto Ipazia è oggi il simbolo del coraggio, il coraggio di una donna di affrontare un mondo di uomini restando fedele al suo pensiero e alle sue teorie, il coraggio di una donna che in nome di queste ultime non ha esitato ad accogliere la morte.

Balsamo Patrizia, Caiazza Monica VEs

CURIOSANDO



Curiosità di Pina Chianese VBs: Nella basilica di San Lorenzo, a Firenze, c'è una scultura in marmo di Michelangelo nota come la "Notte". Risale al 1530 e ritrae una figura femminile nuda e semidistesa che si riposa. La sua bellezza venne elogiata da artisti e letterati rinascimentali, come il fiorentino Giovanni Strozzi, che le dedicò persino una poesia:

*«La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
dormire, fu da un angelo scolpita
in questo sasso e, perché dorme, ha vita:
destala, se non 'l credi, e parleratti».*

Gli studiosi moderni hanno notato un'anomalia sul seno sinistro, che ha dato il via a un intenso dibattito: alcuni ci hanno visto un semplice errore, mentre altri si sono lanciati in ipotesi più elaborate. Secondo alcuni medici la strana forma della mammella potrebbe corrispondere a un cancro al seno. A supporto di questa teoria, pubblicata sulla prestigiosa rivista *The Lancet Oncology*, c'è un dipinto cinquecentesco ispirato all'opera di Michelangelo, in cui risulta ancora più evidente la retrazione del capezzolo associabile a un tumore.

Ma perché mai Michelangelo avrebbe dovuto scolpire un seno deformato dalla malattia? Una possibile spiegazione è che all'epoca, viste le difficoltà nell'eseguire operazioni chirurgiche efficaci, il cancro al seno fosse molto diffuso. In altre parole, Michelangelo avrebbe semplicemente rappresentato una condizione femminile piuttosto comune del suo tempo.

Curiosità di Stefano Ferrari IVEs: Al centro del Golfo del Bengala, Oceano Indiano, si trova la piccola e remota isola di North Sentinel, appartenente all'arcipelago delle Andamane. La particolarità di questo isolotto, esteso grosso modo quanto San Marino, sono i suoi abitanti, i sentinelesi, tribù indigena qui insediata da parecchi secoli. Si tratta probabilmente del popolo più isolato del pianeta, che nel corso degli anni ha strenuamente rifiutato qualsiasi contatto con l'esterno, difendendo a ogni costo e con tutti i mezzi la propria terra, attaccando a colpi di lance e frecce tutti gli individui che hanno provato a sbarcare sull'isola uccidendoli o costringendoli alla fuga. I sentinelesi non hanno quindi subito né le ingerenze né l'influenza del mondo "civilizzato", né tanto meno usufruito delle sue innovazioni tecnologiche, restando apparentemente fermi all'età della pietra.

Malgrado queste premesse, e le poche informazioni di cui disponiamo sulla sua storia e tradizione, sappiamo con certezza che non si sono estinti, ma continuano a vivere staccati da tutto e da tutti nella loro isola. La loro situazione è assolutamente eccezionale. È sbalorditivo che oggi, nell'era della globalizzazione, esista una realtà che non solo non ne conosce i principi, ma rifiuta anche il benché minimo rapporto con il prossimo vivendo nel più completo isolamento. Un corpo estraneo rispetto alla rete globale, una sorta di enclave spaziale, atemporale, nella fitta ragnatela di relazioni che connette attualmente popoli, paesi e nazioni. I sentinelesi sembrano appartenere a un'altra era geologica, fuori dal nostro tempo, pur riuscendo a sopravvivere senza alcun aiuto. Insomma, un caso antropologico straordinario.

Curiosità di Nadia di Natale IVAI “Il Battistero di San Giovanni”: Nel XXV canto del Paradiso della Divina Commedia, Dante afferma di desiderare di essere incoronato con l'alloro nel luogo dove fu battezzato, ovvero nel Battistero di San Giovanni. Come tutti i battisteri italiani anche quello fiorentino ha una pianta ortogonale. Il numero 8 è simbolo della resurrezione e il battesimo rappresenta proprio la rinascita spirituale.

Inoltre nel XIX canto dell'Inferno, Dante cita un altro aneddoto della sua vita. Infatti quando era priore aveva salvato la vita di un bambino che stava affogando in un'anfora di terracotta, che si trovava proprio nel battistero. Dante, che era l'uomo giusto al momento giusto, con una mannaia ruppe il recipiente e riuscì a salvare il bambino.

Curiosità di Rosa Esposito IVAI: Il Libro del Chiodo rappresenta un monumento della storia di Firenze ed è conservato nell'Archivio di Stato. Esso è un codice pergameneo che contiene la copia di tutte le registrazioni dei bandi sanciti contro i Ghibellini e i Guelfi Bianchi tra il 1268 e il 1379. Essi furono dichiarati colpevoli di ribellione e perciò esclusi dalla vita politica cittadina. Tra i nomi dei condannati figura anche quello di Dante Alighieri, dichiarato colpevole di baratteria, di aver agito contro il Papa e Carlo di Valois, contro lo Stato pacifico della città di Firenze, di aver provocato la scissione dei Guelfi di Pistoia e l'espulsione della parte Nera. Il poeta e i suoi compagni vennero condannati, in una prima sentenza, in contumacia all'esilio e fu imposto loro di pagare una somma di 5000 fiorini. Una seconda sentenza stabilì che al loro rientro a Firenze sarebbero stati condannati al rogo: “si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti comunis [Florentie] perveneri[n]t talis perveniens ingne comburatur sic quod moriatur”, ovvero: “se qualcuno dei predetti giungerà in un qualsiasi momento tra le mura del comune di Firenze, sia condannato al rogo così che muoia”.

Curiosità di Stefano Ferrari IVEs: L'ayatollah Ali Khamenei, ossia la Guida suprema politico-religiosa dell'Iran, ha tuonato contro anime e cartoni animati, affermando che i personaggi femminili “devono indossare l'hijab”, ossia il tradizionale velo islamico che generalmente avvolge la testa delle donne. Il tema dell'abbigliamento delle cittadine iraniane è disciplinato in maniera rigorosa dalle

leggi e dai precetti religiosi locali. Relativamente alle parole di Khamenei, questi ha esposto il suo pensiero riguardo al contenuto dei cartoni animati dopo avere ricevuto una domanda fattagli ultimamente dall'agenzia di stampa Tasnim News Agency. Interpellato sui valori propagandati dai cartoni di matrice occidentale e dagli anime giapponesi trasmessi dalle emittenti iraniane, la Guida suprema ha messo in guardia la popolazione contro le "idee ingannevoli" e le "false rappresentazioni della realtà" contenute nelle trasmissioni. Il leader ha quindi dichiarato che i personaggi femminili dei cartoni devono indossare l'hijab, in quanto la presenza di protagoniste a capo scoperto produrrebbe conseguenze pericolose per la gioventù nazionale. In particolare, le ragazze, guardando in televisione eroine che non indossano il velo, crescerebbero intolleranti verso il tradizionale capo di abbigliamento, non riconoscendone più l'importanza. Di conseguenza, alla luce degli effetti diseducativi sulle ragazze che produrrebbe la visione di cartoni occidentali, l'ayatollah ha indicato come urgente e necessario il fatto che le protagoniste di serie tv o film per bambini e giovani vengano ridisegnate per apparire a capo coperto. Le parole della Guida suprema hanno immediatamente causato feroci polemiche nella Repubblica islamica, con il disappunto di intellettuali e attivisti che, sfidando la censura governativa, si stanno sfogando sui social network. La giornalista iraniana Masih Alinejad ha reagito alle dichiarazioni dell'ayatollah accusando quest'ultimo di avere una "tossica" ossessione per i capelli delle donne.

ARS GRATIA ARTIS

LA VITTORIA DI OGNI DONNA



Nike: una delle più celebri divinità greche. Nike: simbolo di Vittoria. Nike: donna. Da sempre la dea è stata fonte di ispirazione per gli artisti di ogni epoca; quella proposta è probabilmente la sua più celebre rappresentazione: La Nike di Samotracia.

La scultura in questione, rappresentata come un dipinto a più piani per non perdere la dinamica tridimensionalità, mostra, con tanta possanza quanto leggerezza, il corpo alato della dea femminile avvolta dal proprio chitone.

Ma cos'è che rende davvero particolare questa rappresentazione? Cos'è che la rende simbolo della potenza femminile tanto da farne un'icona universale?

La dea si impone sulla scena come ad ergersi sulla polena di una nave; al posto delle braccia troviamo delle ali, quasi a sottolineare una grandezza e una leggerezza del tutto femminile, così come femminili sono le sinuose curve della donna sottolineate dal vestito incollato dal vento. Lo stesso vento mostra come la dea si ponga in una posizione contrastante, controcorrente, a dimostrazione della capacità di resistere alle avversità della vita con una dignità del tutto non indifferente.

Il tutto però è evidenziato dalla mancanza di un tratto essenziale: il volto. Quello che dovrebbe essere l'elemento più raffigurativo della stessa dea, qui viene meno. Ma è proprio qui che paradossalmente sta la grandezza dell'opera: nella possibilità che ogni donna, a prescindere da età, etnia, religione, ha di immedesimarsi in Nike; di essere Nike.

La forza della dea alata diventa la forza di ogni donna, quella stessa forza che da secoli viene provata ad essere messa in secondo piano, ma che ormai non può essere più nascosta.

Perché Nike è il simbolo di Vittoria e la Vittoria non poteva essere altro che donna.

Giuseppe Bencivenga 5Bs

COS'E' DAVVERO L'ARTE?



"Qualsiasi forma di attività dell'uomo come riprova o esaltazione del suo talento inventivo e della sua capacità espressiva", questa è la prima spiegazione che si legge se apriamo un dizionario alla voce **arte**; un periodo così complesso, articolato ed illusorio nella sua brevità. Tale definizione illude perché fornisce una spiegazione incompleta, anzi, si può dire che cerca di innalzare un edificio quando le basi non ci sono, o forse ne sono così tante che una sola costruzione non basterebbe.

Ognuno, almeno una volta nella vita, è arrivato a porsi delle domande esistenziali del tipo "chi siamo?" "Da dove veniamo?" o "cosa c'è dopo la morte?"; ecco, l'interrogarsi sulla materia fondante del concetto d'arte va messo al pari di queste ultime. Ci saranno dunque milioni di risposte differenti perché l'arte è tutto ciò che l'uomo stesso definisce tale, basandosi sulla propria soggettività e personalità, al fine di entrare in una dimensione intima e mai paragonabile ad un'altra. Allora si può pensare che l'Arte sia nata insieme al genere umano e che l'uomo primitivo sia stato il primo artista ma poi bisognerebbe fare altre considerazioni. Infatti, prima di parlare del ruolo dell'artista, bisogna specificare la differenza fra il creatore e l'artefice così, riprendendo le parole di Giovanni Paolo II, si afferma che "chi crea trae qualcosa dal nulla...l'artefice, invece, utilizza qualcosa di già esistente, a cui dà forma e significato".

Quello che si traduce in latino con l'espressione "**ex nihilo sui et subiecti**" rappresenta un modo di procedere tipico solo di Dio; mentre l'uomo artefice è immagine del suo creatore. Già si evidenzia in questa precisazione quanto l'arte, sin dai suoi primordi, venga considerata mimesi, quindi propriamente imitazione. L'uomo è dunque fatto ad immagine e somiglianza di Dio, l'arte romana sarà imitazione di quella greca, quella rinascimentale poi riprenderà la classicità di queste ultime, sino a giungere alla fine dell'Ottocento, quando inizierà un'epoca di crisi e decadenza che proietterà gli individui in una posizione di rifiuto nei confronti del moralismo e delle convenzioni sociali. A dominare la scena artistica europea sarà il vasto movimento del Decadentismo, al cui interno saranno inglobate varie tendenze artistiche e di pensiero. Vi sarà dunque l'Estetismo che professerà un unico desiderio; condurre un'esistenza eccezionale, dedicata alla ricerca della bellezza e del piacere. L'arte assumerà dunque un valore relazionale e non sarà solo espressione di bellezza ma il risultato della *contaminatio* tra essa stessa e la vita.

Il desiderio del singolo individuo di privilegiare i valori estetici, sacrificando ogni principio etico va, senza ombra di dubbio, incontro ad un inesorabile fallimento, ma l'arte no; essa può sottrarsi alle leggi della morale perché ha una vita autonoma condotta sulla base della propria bellezza.

Gabriele D'Annunzio affermava che "bisogna fare la propria vita come un'opera d'arte", bisogna dunque vivere all'insegna del bello costruendola sin dalla tenera età secondo criteri estetici originali, precisi e del tutto personali, quasi a rendere impossibile il plagio. Si può dunque arrivare alla conclusione che ognuno di noi è un artista, rafforzando tale convinzione con un aforisma wildiano secondo il quale "l'artista è il creatore di cose belle". Non è quindi messo in discussione che il grande Creatore è l'Onnipotente, però questo non nega di considerare ciascuno come un piccolo artigiano che tenta di fare il proprio meglio, rivelando se stesso alla creazione più bella del proprio creato, che può essere quella di un figlio. Essere un genitore è un'arte complessa che permette di scoprire lati nascosti della propria persona, ma solo chi è in grado di amare incondizionatamente raggiunge il fine artistico più importante: sentirsi realizzato e soddisfatto della propria opera, talvolta adombrandosi per dar luce alla creazione stessa. Già nella Prefazione del *Ritratto di Dorian Gray* del 1891 si affermava che "rivelare l'arte e nascondere l'artista è il fine dell'arte" e dunque l'artista può esprimere qualsiasi cosa perché l'arte rispecchia lo spettatore, non la vita, al punto che essa può essere considerata come un grosso contenitore in cui sono immerse le proprie emozioni ma che verrà arricchito e modificato ogni volta che passerà sotto gli occhi di qualcun altro, perché poi sarà ulteriormente impreziosito da nuove emozioni e sensazioni.

Pensiero, linguaggio, vizi e virtù saranno materiali utili al conseguimento del fine artistico ma sarà proprio l'Arte a divenire, addirittura, uno strumento agli inizi del XX secolo; basti pensare alle avanguardie figurative nate e diffuse con l'affermazione della Rivoluzione Russa. Forte è il concetto di "Azione di massa" che porrà l'Arte in una posizione attiva di propaganda, senza isolarsi dalle questioni più importanti del proprio tempo; insomma, stava prendendo piede l'idea di un coinvolgimento attivo e diretto dell'arte nella costruzione di una nuova identità politica, nonché espressione del neo-regime.

Si arriva infine ad oggi, il ventunesimo secolo, il secolo della "digital generation" o del "social world" come si preferisca; un'era segnata dalla grande innovazione dei Social, dalle piattaforme che hanno rivoluzionato il modo di pensare dell'uomo e di porsi dinanzi alle varie situazioni che gli vengono poste dalla vita. Una scoperta che vale oro per chi vuole farsi conoscere e condividere la propria scrittura, musica o qualsiasi forma d'arte, aprendosi al mondo intero e cercando contatto con il prossimo. Proprio la diversità di opinioni intorno a un'opera d'arte dimostra che essa è nuova, complessa e vitale ed il confronto permette la crescita e il miglioramento, in primis dell'individuo, poi dell'artista. Sui social però un confronto non esiste perché quasi nessuno è in grado di criticare il tuo mondo o la tua idea, in fondo per apprezzarla basta un semplice click ed ecco un "mi piace" che in verità, al 80% dei casi non ha un fondo stabile. Dunque trionfa la superficialità che domina non solo l'intera epoca attuale, ma le intere menti della società odierna, al punto che anche quello dell'artista viene considerato un

mestiere, ma essere artista non è un lavoro perché L'ARTE NON SI PRATICA, L'ARTE SI MANIFESTA.

Se c'è una base solida, razionale e legittima tutto può diventare Arte, anche una semplice banana incollata al muro col nastro adesivo, come insegna Maurizio Cattelan.

Quindi si ritorna alla domanda iniziale e si capisce che spiegare o tradurre la parola "Arte" rappresenta un problema esistenziale che rimarrà tale nel corso dei secoli, fino al giorno del Giudizio Universale, quando l'unica traccia del passaggio dell'uomo sulla Terra sarà rappresentata proprio dall'intero complesso artistico.

Allora ognuno di noi può solo limitarsi a fare.

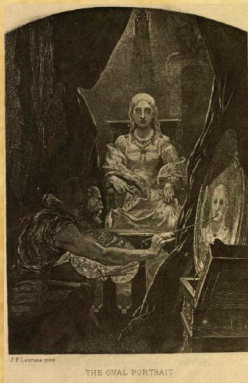
Fare Arte per esprimere ed indagare meglio se stessi, cercando di vivere all'insegna del bello, anche se soggettivo, perché come scrive lo scrittore russo Fëdor Dostoevskij “solo la bellezza salverà il mondo”.

Andrea Eligibile 5As

COSMOPOLITA

THE MASKED MAN

Introduzione del Professor Raffaele Celiento



Come descrivere la sensazione che si prova quando, dopo aver studiato *The Oval Portrait* di Edgar Allan Poe con la classe, una alunna si presenta con una sua storia breve e la legge alla classe? Beh, al Liceo Braucci, all'indirizzo di Scienze Umane succede anche questo!

E cosa pensare quando questo racconto non solo ripresenta il mistero e l'orrore tipico di Poe, il viaggio nei suoi stessi abissi inesplorati della mente, ma porta anche alle estreme conseguenze uno dei principi tipici della short story così come li descrive Poe? (la brevità! la short story has 'to be read at one sitting').

Infatti, la storia di Francesca D'Agostino - una ragazza che ha studiato l'Inglese soltanto a scuola e mai a lezioni private, e che alla fine del secondo anno di Scienze Umane ha raggiunto il livello B1 in English come attestato con un esame svolto nel nostro Istituto e certificato dal Cambridge Assessment - la sua storia, *The Masked Man*, non ci dà nemmeno 'il tempo di sederci' che è già finita, volendo parafrasare la caratteristica principali delle storie brevi così come l'ha descritta Poe. Ma nel frattempo, (mentre stavamo per sederci) ci ha già portati in un viaggio verso una piccola cittadina del Colorado e ci ha già immersi in una vicenda orribile, questo ad un livello più superficiale; mentre ad un livello più profondo, ci porta in uno dei luoghi più oscuri e misteriosi della mente umana.

Michael e David sono come le due facce di una stessa medaglia, facce che per un principio di realtà o di razionalità non potrebbero mai incontrarsi ma che ad un certo punto, come per magica epifania, si incontrano, si scoprono in un delitto che poteva essere perfetto. Negli abissi della mente umana spesso convivono sia l'assassino sia il poliziotto, essi non si incontrano poiché vivono nella illusione di

poter affibbiare ogni colpa all'Altro. Non è forse il rifiuto della responsabilità anche un rifiuto della maturità? Michael sembra proprio di volerla raggiungere la maturità, ma per far ciò deve iniziare a vedere la realtà e ad affrontarla, togliersi la maschera e vivere la sua vita in pieno, non scisso in una personalità doppia, bipolare. Cosa deciderà di fare David?

Mrs. Wilson was dead. Word had spread to the small Colorado town of Estes Park at the speed of light, but no one had seen her body. The week before the woman died, a young boy had come to visit her. Michael, the night watchman, was sure he had seen him on the steps of the mountain top. He was dressed in a military green hat and a pair of ankle boots that rumbled in the silent town at every day. He had been watching him as long as he could; then, when the door was wide open and he entered, he understood that there was no danger. In the following days the young man had been introduced to everyone as Mrs. Wilson's nephew, who had just arrived from Italy where he had completed his apprenticeship as a policeman. What surprised Michael most of all was the people's reaction. He expected that, as it happened every time, people would start talking, looking suspiciously at the young man who had never been mentioned, but nobody said it; nobody asked questions. To a critical eye, Michael would have said they all acted as if they already knew him. But no one knew him, he, of course, had never even heard of Miss Wilson still having a relative alive. When the curtains in the old villa were opened on the evening of December 25, Michael had realized that something was wrong. Mrs. Wilson had a strange eye disease that did not allow her to expose herself to the sun, which is why she never went out during the day, nor did she organize receptions. Michael remembered looking at the watch on his wrist just before the woman's cry ripped the stillness of the evening. He had run up the hill at breakneck speed, alternating with every hurried step a rough breath, but when he reached the top, the villa was overwhelmed by darkness and there was no one in the house. Michael had suspected David from the first moment, that young man to whom all offered condolences and who had only shed two fake tears. Michael had noticed it because he had watched him all the time, and he had never let himself be overwhelmed by emotions. When the young man looked up, Michael was surprised to find a mask covering his face and only then did he realize that he had never looked him in the face. He had always worn it but he hadn't noticed it. And nobody had asked questions, not even that time. Michael shook his head twice. He was lost in his thoughts again. The crackle of the fire made him look up, the glass cup held in his hand was filled to the brim with a nice good Brandy. He raised his trembling hand and dropped the glass. Blood. There was blood on his hand. He got up quickly, moving away from the red chair he was sitting on and looked at himself in the mirror on the fireplace. He couldn't look at his face because it was covered by a mask. He blinked several times as he pulled it off, his heart pumping hard in his ears. When the mask disappeared, Michael recognized himself: he had a military green hat on his head, a pair of new boots and the

bunch of keys hanging from his belt. Then he understood: it had always been him. He was David.

Francesca D'Agostino 5Asu

AMANDA GORMAN AND THE LEGACY OF BLACK AMERICA



On January 20th, in a surreal atmosphere of anticipation and fear, Joe Biden was sworn in as 46th President of the United States. An election and an inauguration ceremony marked by an unprecedented climate of tension and of hope in the country. As millions of Americans gathered virtually to witness the transition, they couldn't help but drawing connections to a scene in the same spot decades earlier: an African-American poet Laureate celebrating the power of democracy and freedom.

In 1993, Dr. Maya Angelou became the first female inaugural poet in the U.S. presidential history, with her famous "On Pulse morning", delivered for Bill Clinton. "The hill we climb", the poem delivered by Gorman, is not only a hymn to the challenges we have to face to strive in democracy, but a reference to the legacy of those who preceded her in the struggle to the entire African-American Community: Maya Angelou, Langston Hughes, Frederick Douglass, Martin Luther King, Abraham Lincoln. Gorman referenced specifically to Angelou's "Still I rise", about the poet overcoming prejudice as a Black Woman but also to the famous MLK's speech when she said: "we are striving to forge our union with purpose, to compose a country committed to all cultures, colors, characters and conditions of man."

In 1863, in the famous Gettysburg address, in an attempt to inspire soldiers fighting the civil war, Lincoln said: "It is for us the living, rather, to be dedicated here to the unfinished work which they who fought here thus far so nobly advanced." The Unfinished work Gorman referred to is the most recurring word in this Inauguration ceremony: Union. The union of a nation whose division is no longer just based on economic basis, but deeply and deviously on cultural bias. The Union which Lincoln meant to be perpetual has collapsed before inequality fueled by social and political rage.

Amanda Gorman becomes then a symbol: she is not only the youngest poet Laureate, but she is the offspring of racially-based inequality. When Maya Angelou delivered her famous inaugural poem, Amanda was just the young student devouring Toni Morrison's novels and feeding on the desire to celebrate

Black women. Little had she imagined that after decades the Hill to climb would be the same condition we have to endure; It is not only the path of democracy to be strengthened but that crystal ceiling women have to break, and even more black women. On the day the first woman of color is sworn in as Vice-President, we celebrate the accomplishments of many whose legacy should always be seen as a milestone, but at the same time we make it a promise and a commitment to never take those examples for granted and to always rise above all differences.

Prof.ssa Giovanna D'Angelo

AN UNCONVENTIONAL INAUGURATION

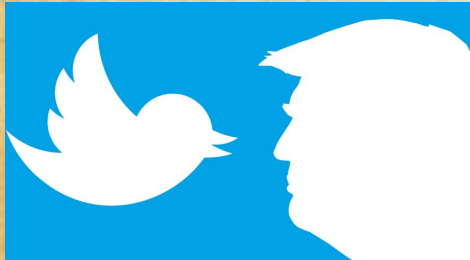


The Inauguration Day is one of the most followed events around the world. Since 1937 it takes place on January 20th, on the Capitol's west front after a period of 72 or 78 days since the election day. This ceremony marks the beginning of the new Office. "I do solemnly swear (or affirm) that I will faithfully execute the Office of President of the United States, and will to the best of my ability, preserve, protect and defend the Constitution of the United States", this is the sentence that every president since George Washington in 1789 must pronounce in his oath. Despite the fact that it is not considered a holiday in the majority of the country, the President's inauguration is a key moment that catches the world's attention; in not a simple speech or a series of dismissed promises, it's a moment when all Americans get in touch with each other, the first link between who governs and who is governed. The inauguration Day is usually accompanied by several elements of entertainment including parades, balls, poetries and songs from important music celebrities. The 2021 Inauguration was different from the others, firstly because the Democratic Joe Biden won the election after several troubles with his rival and ex-president Donald Trump; secondly because the pandemic forced not to take part to the event physically. "This is America's day; this is democracy's day. A historical day of hope, of renewal and resolution, through a crucible for the ages America has been tested anew and America has risen to the challenge, today, we celebrate the triumph not of a candidate, but of a cause, the cause of democracy, the will of the people has been heard and the will of the people has been heeded, we have learned again that democracy is precious, democracy is fragile, and at this hour, my friends, democracy has prevailed", with these words the new president opened his speech and although Biden never mentioned his predecessor, he underlined the different approach with President Donald J. Trump's view of the office as an extension of his personal power. During the previous 4 years America has lost its union power and now the new President must rebuild a Nation, now it seems that America has really come back, as a ray of light in the dark Joe Biden has raised the deep feelings of all Americans. His goals, to achieve up to the end of his mandate, are the fight against discrimination, COVID-19 and climate change. Indeed, the same day of his inauguration America re-joined The Paris-agreement. However, one of the most enduring photos from Joes Biden's inauguration that spread across the internet doesn't feature the president at all, it portrays the

independent Vermont Sen. Bernie Sanders who has been object of memes on social medias.

Paolo Coppola 4BS

FREEDOM OF SPEECH VERSUS CENSORSHIP, TWITTER VERSUS DONALD TRUMP; WHAT'S THE LIMIT?



As stated by the 13th article of the Declaration of Internet Rights: “*Restrictions on freedom of expression are not permitted*”, meaning that everyone on social media has the right to express their own ideas and opinions.

What happened to Donald Trump last January takes into account two totally different points of view, splitting the whole world towards the choice made by Twitter of banning the former President of the USA. As the owner of the social media declared, all of the tweets Trump had recently shared on his personal account violated its Glorification of Violence policy. Hence, in order to prevent the spreading of hate, anger but most significantly the incitement to violent acts, the CEO confirmed that the measures taken were the only possible resolution.

Censorship can be applied in order to suppress public communication on the basis that such material is objectionable and harmful to whoever can see it and so are the messages Trump spread through his tweets. Ergo, is Donald Trump's case an unjustified limitation of his freedom of speech? Soliciting the rioting crowd at Capitol Hill to continue their brutal and clueless protest, defying white supremacists and extremists ‘great patriots who have been badly and unfairly treated for so long’; underlining plenty of times with pure malice that the elections were rigged, consequently abetting his supporters to revolt: that's what the former President is accused of, with the allegation of abuse of social networks, used to share nothing but harm. Using such means of communication means holding power in your hands, especially if you are a public figure. George Orwell wrote in 1984: ‘*Power is in tearing human minds to pieces and putting them together again in new shapes of your own choosing*’. As a matter of fact, he who can manage the political discourse may also control people's minds and behavior; so as long as Trump was conscious of the response his words could get, he is guilty of what he's accused of.

The bigger the social network, the heavier the words you share. It's your responsibility to behave, to filter your thoughts in a way nobody can get harmed and to think twice before your words can affect people's naive minds.

Such as Satan's behavior in John Milton's *Paradise Lost*, Trump's persuasive way of speaking is what gave the Republican rioters the strength to accomplish what he wanted them to do. While being well-aware of his defeat, he tried to make a "*hell out of heav'n and a heav'n out of hell*", convincing his supporters that staying by his side would lead them to freedom.

Back in Summer 2020, as the Black Lives Matters peaceful riots began, Donald Trump declared on Twitter that the movement was all about hate, even though most of the protests were standing peacefully, totally harmless, wanting to fight for their right not to be brutalized by the police; he did not hesitate sending the cops to tear-gas and ruthlessly beat up innocents, in order to silence their crying and screaming voices. Women, young men, children were attacked and killed, people that risked their lives in the desperate hope for better days to come, sooner or later, claiming nothing but to feel safe.

Now that white, straight and anti-Semitic conservatives fiercely destroyed the Capitol, jeopardizing a whole city with racist, homophobic and violent signs, he still proceeded to refer to them as good-intentioned people who were there just to defend their rights and their President's honor. In the end, is your freedom of speech worth the lives of so many innocents?

Roberta Altruda 4A1



A THING OF BEAUTY IS A JOY FOREVER

"Beauty is the only thing that time cannot harm. Philosophies fall away like sand, creeds follow one another, but what is beautiful is a joy for all seasons, a possession for all eternity."

Art has always accompanied man in every aspect of his life: as religious contemplation, as simple decoration, as representation of the greatness of human evolution. Art has always been there. But what makes art immortal? Today, we can all admire a painting and be amazed, fascinated or even disappointed; we can observe a sculpture and let ourselves be carried away by the passion of the representation, by the sense of movement or by the color. Everyone can admire a work of art and can have a different opinion based on what he feels. This is what distinguishes art from anything else, what makes it immortal: being subjective. Philosophies elapse -says Wilde- and creeds like them. Nevertheless art lasts. Why? Because art does not confine you in an idea, art is the idea: interpret a philosopher and you will get a new philosophy; interpret a creed and you will get a heresy; interpret art and you will always get art. This explains the existence of those models always appreciated throughout history, those archetypes always valid. One of them can be the figure of Ulysses: to Homer, he was the cunning hero with a manifold genius; to Dante, he was the sinner who challenged God for the thirst for knowledge; to Tennyson, he was the representation of the restless romantic spirit looking for absolute; 3 authors, 3 eras. The same Ulysses evolves and becomes a symbol of several moods. So let's go back to the starting point: art is an expression of what everyone feels inside. That's why Wilde also states that there isn't a concept of good or bad. I cannot judge your vision of art, of life, of the world; It would mean judging your history, your past, your being. And who am I to do it? Who am I to say I'm right and put myself in a higher position than yours? Therefore, art also becomes a manifestation of diversity that distinguishes each of us. That's why we are all the same, like those who look at a painting, and all unique, like what we feel.

Giuseppe Bencivenga, Sullo Lorenzo 5Bs

LE MISANTHROPE



Molière est le symbole de la comédie française et le miroir de la société du XVII^e siècle. À travers ses pièces comiques, Molière nous emmène à réfléchir sur les vices des hommes et les mœurs de son époque ; il est difficile de les corriger ou de les changer, mais son idéal serait d'arriver à une morale du juste milieu, c'est-à-dire du bon sens.

Le « Misanthrope » est une comédie dans laquelle on perçoit l'amertume douloureuse de l'auteur. Le personnage Alceste, figure du ridicule, peut également être perçu comme pathétique mais finalement il devient à la fois captivant et répulsif. Cette comédie ne fut pas très bien accueillie, mais son prestige s'agrandit au siècle suivant quand l'interprétation extravagante et ridicule du personnage laissa place à une lecture douloureuse et pathétique, devenue plus fréquente au XX^e siècle.

Le « Misanthrope » affronte impitoyablement les thèmes essentiels de la vie comme les rapports avec les autres, avec la société, le monde, la femme aimée. L'exigence d'absolu d'Alceste, ennemi des compromis et des caprices de la haute société, se heurte non seulement aux hypocrisies et aux vices d'autrui, mais aussi aux faiblesses innocentes, aux besoins de vivre ensemble qu'il interprète comme des hypocrisies inutiles. En effet, Alceste soutient fermement : « quand je vois vivre entre eux, les hommes comme ils font ; je ne trouve, partout, que lâche flatterie, qu'injustice, intérêt, trahison, fourberie ; je n'y puis plus tenir, j'enrage, et mon dessein est de rompre en visière à tout le genre humain ». Dans ces lignes, on perçoit la haine profonde que le personnage éprouve envers le genre humain, envers ceux qui prétendent de pouvoir être acceptés dans une société fictive et hypocrite. Alceste affirme que tout le monde, sans exception, est faux et hypocrite, et que pour suivre les conventions sociales, tout le monde est prêt à mentir, à être opportunistes et à soutenir des sentiments qu'il ne nourrit pas

vraiment. Mais Alceste n'est pas un solitaire à cause des autres, c'est-à-dire un marginal, au contraire c'est un solitaire par choix, parce qu'il n'aime pas la compagnie de ses semblables.

Mais presque en revanche, il tombe amoureux de Célimène, une femme capricieuse, frivole, menteuse et hypocrite jusqu'à la moelle, à laquelle cependant Alceste pardonne toute action néfaste au nom de l'amour. Le personnage d'Alceste est donc contradictoire, pathétique, ridicule exagéré même beaucoup dans sa certitude d'avoir raison, incapable de ressentir les besoins des autres et de comprendre leurs raisons. Peut-être qu'il ne peut pas les comprendre parce qu'il s'est enfermé dans une sorte de bulle où ses fermes certitudes inattaquables l'entourent et servent de bouclier.

En conclusion, Molière à travers le « Misanthrope », oblige le spectateur à une réflexion sur les temps actuels, où rien n'est plus blanc ou noir comme le voudrait le protagoniste, mais tout est désormais d'une teinte de gris indéfinie ; un sort de représentation où Alceste tourne le dos et sort de la scène pour toujours.

Nadia Di Natale 4A1

L'ISLAM QUI SEPRE



En France, l'Assemblée nationale s'est réunie pour discuter d'un nouveau projet de loi: «confortant le respect des principes de la République». Son objectif est de rendre invisible la diversité de la population, surtout d'un point de vue religieux, puisqu'il se propose de lutter contre le «séparatisme» islamique.

L'islam est devenu progressivement un « problème » à mesure qu'il est devenu français et les différents événements qui ont eu lieu dans le Pays nous le prouvent. Le Président français Emmanuel Macron s'est beaucoup engagé dans le traitement de cette question concernant l'islamisme radical. Dans certains de ses discours, il a ouvert le débat sur certains événements qui ont majoritairement déclenché la situation actuelle comme l'attaque terroriste contre la rédaction du journal satirique Charlie Hebdo à la suite de la publication de caricatures sur le prophète Mahomet.

Un autre attentat très important a été celui du 13 novembre au théâtre Bataclan à Paris. La plateforme Netflix a publié une docu-série à ce sujet invitant les témoins à raconter ce qui s'est passé et reconstruire les différentes scènes.

À cet égard, l'intention est également de renforcer le concept de liberté d'expression. Cela se produit surtout après ce qui est arrivé au professeur Samuel Paty. Il enseignait les valeurs de la République, surtout la solidarité et la fraternité, et un jour, il avait décidé de donner une leçon sur la liberté d'expression en montrant des caricatures de Mahomet. Pour ne pas blesser ses élèves musulmans, il leur avait donné la possibilité de ne pas assister. Cependant, à partir de ce jour, sa vie allait radicalement changer, car une jeune fille allait en parler à son père qui déclencha une guerre contre le professeur. L'affaire se termine avec l'assassinat de Samuel par un chétchène en contact avec l'État islamique.

Le ministre de l'Intérieur s'est lui aussi exprimé sur cette question en affirmant: «notre pays est malade d'un séparatisme, dont le premier d'entre eux, l'islamisme, gangrène notre unité nationale. Il faut savoir nommer la maladie, il faut trouver les médicaments». Le but du projet est donc d'arriver à construire un Islam des

Lumières qui soit libéré des influences étrangères et qui se fonde sur la coexistence pacifique en France.

L'un des auteurs actuels qui s'est le plus exprimé sur ce sujet est le Marocain Tahar Ben Jelloun. Suite à la publication de son livre "Le racisme expliqué à ma fille", il s'est occupé de la rédaction de "L'Islam expliqué à nos enfants". C'est avec une grande détermination qu'il s'est exprimé clairement sur les différentes attaques de terrorisme: «L'Isis a réussi à transformer l'instinct de vie en instinct de mort». Mais, continue-t-il, «l'Islam n'est pas cela. Ce n'est ni violence ni terreur, mais c'est au contraire aller vers le prochain. Dans l'Islam, il n'y a pas de drapeaux noirs, au maximum verts (couleur symbolique qui représente la vie)». L'auteur soutient que les extrémistes de l'Isis ont plié la religion en leur faveur, en l'instrumentalisant pour créer un cercle vicieux dans lequel «l'absurde et l'horreur rivalisent».

L'idéal serait de diffuser une promesse d'émancipation, sans racisme ni antisémitisme, qui accueillerait tout le monde dans ses bras et ferait en sorte qu'on se sente chez soi sans discrimination ni différence. Il faudrait mettre en œuvre un important travail visant à l'enseignement des religions et de la liberté, en se débarrassant des dogmes et des convictions qui ont alimenté jusqu'à présent ces situations et en clôturant un chapitre pour en ouvrir un nouveau complètement différent et renouvelé qui tiendrait évidemment compte des besoins de chacun.

Rosa Esposito 4AL

DON JUAN: DE ANTIHEROE A MITO UNIVERSAL



En nuestra vida todos hemos oído por lo menos una vez el apelativo “Don Juan”, pero ¿de dónde empieza esta historia? Estamos en el *Siglo de oro*. ¿Y qué es? Se corresponde históricamente al siglo XVII cuando se desarrollaba el movimiento literario del Barroco, palabra de origen portugués que significa “piedra deforme”. Después de la reforma católica, encontramos problemas económicos causados por el malgasto de las riquezas llegadas con el descubrimiento de América, y en este contexto, el Barroco español tenía su éxito mayor en el Teatro. Por la calidad profunda e innovadora de sus composiciones y por sus obras teatrales, este periodo toma el nombre de Siglo de oro. Y durante el Siglo de oro nace el personaje de Don Juan Tenorio, gracias a Tirso de Molina y a su comedia genial “El burlador de Sevilla y convidado de piedra” (1616). En esta obra el personaje de Don Juan es un hombre que engaña a las mujeres por deseo de conquista sustituyéndose a su novio, si se trata de damas nobles, y con falsas promesas de casamiento, si se trata de mujeres de baja condición social. Su máxima ambición es conquistar con ingeniosas estrategias, como el disfrute de la oscuridad de la noche, causando deshonor y humillación. Él nunca se arrepiente y por esta razón lidia con el juicio divino cuando está a punto de morir y muere pecador. En el Don Juan de Molière (1665), tragicomedia en cinco actos, el protagonista sigue presentándose como un hombre seductor, blasfemo, libertino que colecciona conquistas amorosas pero, con una diferencia: en la obra francesa Don Juan aparenta arrepentirse antes de morir. Doble pecado que lo conduce al infierno. En pocos años de diferencia tenemos dos visiones de Don Juan, así paso a paso empieza a desarrollarse el mito. Sobre esta figura legendaria han escrito una infinidad de autores de diferentes nacionalidades: españoles, alemanes, franceses, italianos, ingleses, rusos. La historia es siempre la misma, pero el final es a menudo diferente de un autor a otro. Cada uno hizo que este personaje terminara de una manera distinta porque había dado una interpretación peculiar al propio personaje. La figura de Don Juan representa a quien piensa solo en los

placeres, sigue solo sus instintos y no se preocupa por los ideales, las enseñanzas de la moral o de la religión. Pero precisamente este es el encanto de Don Juan, un antihéroe que rompe normas establecidas, y por eso se ha hecho popular. El Don Juan de Tirso de Molina es un engañador: a él le gusta disfrazarse, se sustituye y se divierte a convertirse en otras personas como si fuera un juego y esto hace divertida la conquista y la posesión de la mujer. En Molière el Don Juan tiene una mayor conciencia de sí mismo, es muy escéptico, no confía en nadie y es un ateo. Don Juan en Molière no tiene ni reglas ni principios, lo único que tiene importancia es el placer. Finalmente, en ambos casos literarios, la amonestación es clara y manifiesta:

*«Adviertan los que de Dios
juzgan los castigos tarde
que no hay plazo que no llegue
ni deuda que no se pague*

Manuela Marzano, Giosy Serrao 4BI

EL SENTIMIENTO DEL “DESENGAÑO” LA VISION DE LA VIDA DURANTE EL BARROCO: *TIERRA, HUMO, SOMBRA, NADA*



A causa de las continuas guerras, de la corrupción y, en general, a causa de la decadencia económica y social, en la sociedad del siglo XVII se difunde un sentimiento de *desengaño*, es decir una toma de conciencia del hecho de que el mundo es como un teatro donde todo es apariencia. Así se difunde una visión pesimista de la vida, “vivir es solo un breve tránsito entre la cuna y la sepultura” decía Francisco de Quevedo, por eso se traslada la esperanza de felicidad a la vida ultraterrena. No obstante, este siglo ha sido llamado el “Siglo de Oro”, porque es propio este sentimiento de desconfianza, que da vida a una de las mayores producciones poéticas y teatrales que sigue siendo apreciada hasta hoy.

En este periodo nacen dos corrientes literarias: el *conceptismo* y el *culteranismo*.

La diferencia principal entre las dos es que mientras el conceptismo (cuyo representante es Francisco de Quevedo) tiende a un lenguaje conciso, su objetivo es de concentrar el máximo significado en el menor número de palabras, el culteranismo (cuyo representante es Luis de Góngora), en cambio, considera ante todo la belleza formal, es decir la forma en la que la poesía está escrita.

En ambos casos los temas tratados son los mismos: la poesía barroca refleja la conciencia de crisis, el pesimismo y el desengaño; el Barroco es la continuación de temas y formas renacentistas: el autor conserva los hallazgos del Renacimiento, se distancia de ellos sin despreciarlos. Por eso nacen nuevas formas, por ejemplo el autor del siglo XVII busca lo nuevo, lo sorprendente, lo original, para excitar la sensibilidad y la inteligencia del lector. Esa búsqueda de lo original provoca una

tendencia a la artificiosidad y complicación: se considera que cuanto mayor es la dificultad de una obra, mayor es el goce estético que se alcanza.

Por esa tendencia a la exageración, esos autores, llevarán al extremo los temas renacentistas: ante todo el amor. Durante el Renacimiento el amor era visto como un sentimiento divino, así como la mujer amada, ahora el amor es visto como pasión intensa, se exalta su fuerza y adquiere un sentido trascendente, es decir, se aprecia que perviva más allá de la muerte. Uno de los autores que más representa este tópico es Francisco de Quevedo, que en muchos de sus sonetos describe el efecto de la coerción amorosa.

En el soneto *Que de Lisi el hermoso desdén fue la prisión de su alma libre* (donde Lisi es la musa mayor de los sonetos de Quevedo), leemos: “¿Qué importa blasonar del albedrío, / alma, de eterna y libre, tan preciada, / si va en prisión de un ceño, y, conquistada, / padece en un cabello señorío?”. Quevedo quiere decir que el alma que debería funcionar en plena posesión de su “albedrío”, es decir de la libertad del intelecto humano, pierde esa libertad. La problemática que el poeta quiere presentar es la del amor humano que desvirtúa la naturaleza del alma, que aunque libre termina conquistada por el amor y sufre.

Otro ejemplo es el soneto *Amor constante más allá de la muerte* donde se evidencia el tema del amor que perdura después de la muerte. Aquí Quevedo describe el momento de la muerte en los versos “cerrar podrá mis ojos la postrera/sombra que llevaré el blanco día”, luego ilustra el viaje que tiene que recorrer el alma y explica la relación entre el cuerpo y el alma, culpando al cuerpo de encarcelar al alma, y por último expone su idea del amor, por lo tanto aunque el cuerpo se destruya, habrá valido la pena, porque el recuerdo de ese amor tan fuerte perdura aún si el cuerpo se convierte en cenizas: “su cuerpo dejará, no su cuidado; /serán ceniza, mas tendrá sentido, / polvo serán mas polvo enamorado”.

Por lo visto, durante el Siglo de Oro las temáticas que los intelectuales ponían al centro del pensamiento eran principalmente la muerte, el desengaño y los tópicos relacionados con el paso del tiempo como el “tempus fugit”, el “carpe diem”, el “ubi sunt?” o el “memento mori”.

El hombre “desconfiado” tiene que saber manejarse en un mundo donde nada es como parece y todo está lleno de trampas.

Góngora se caracteriza por un estilo que comprende metáforas deslumbrantes, palabras cultas, léxico relacionado con colores y sentidos y elementos mitológicos. Este tipo de poesía resulta de difícil comprensión. La intención de Góngora no es representar la realidad, sino los sentimientos. Él quiere exaltar las cualidades del lenguaje poético buscando también la oscuridad expresiva, de esta forma él procura un placer intelectual a los destinatarios cultos capaces de descifrar sus enigmas.

Su soneto *Mientras por competir con tu cabello* define su estilo con un tópico muy importante en la literatura barroca, es decir el carpe diem. Por eso él se concentra sobre la fugacidad de la belleza juvenil y de la vida misma, todo lo que vemos, todo lo que podemos tocar y apreciar un día se convertirá en nada. En la parte final del soneto, con un clímax ascendente, el poeta parece despreciar la

belleza terrenal de la mujer porque esta siempre se transformará en *tierra, en humo, en sombra, en nada.*

Valeria Misso, Francesco Visco 4BI

LA ESCUELA DE TRADUCTORES DE TOLEDO

El gran foco difusor de saberes



La Escuela de Traductores de Toledo nace en el siglo XII, cuando el arzobispo de Toledo don Raimundo instituye un colegio de traductores del árabe al latín, y esta escuela todavía existe hoy, de hecho es uno de los institutos culturales y de investigación de la Universidad de Castilla-La Mancha.

La Escuela nace, sin embargo, gracias a la conquista del rey Alfonso VI de la ciudad de Toledo, desde siempre conocida por ser un centro cultural y de encuentro entre lenguas diferentes. Alfonso se mostró muy tolerante con los musulmanes y los judíos, facilitando estos intercambios culturales y el nacimiento de lo que se convertiría en el movimiento cultural de la Escuela de traductores.

Aunque llamada *Escuela*, no se trataba de una escuela en el sentido moderno de la palabra ni de una institución u organización estable, sino más bien de un grupo de intelectuales de procedencia distinta que se dedicaban a traducir obras de la cultura griega o árabe. El fenómeno tuvo su cuna en centros como monasterios y abadías que difundían las obras traducidas del árabe. De variados temas fueron las obras traducidas. El 47% de las obras traducidas eran de cálculo y cosmología; el 21% de filosofía; el 20% de medicina; un 8% de religión, física y ciencias naturales, disciplinas que en esta época estaban muy relacionadas; un 4% de las traducciones se ocupaba de química y ciencias ocultas.

Entre los eruditos más activos sobresalen traductores como Domingo Gundisalvo, Juan Hispano, Herman “el Alemán”, Herman “el Dálmata”, el arabista italiano Gerardo de Cremona, los ingleses Alfredo de Morlay y Adelardo de Bath.

Una figura fundamental en la historia de la Escuela de traductores fue la de Alfonso X (1221–1284) dicho ‘El Sabio’ ya que se interesó mucho por la cultura durante todo su reinado y dio un impulso significativo a la labor de la Escuela, convirtiendo Toledo en la verdadera capital cultural europea.

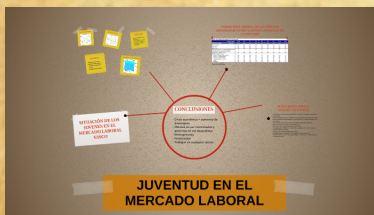
Y, sobre todo, Alfonso el Sabio fue quien impulsó las dos grandes compilaciones historiográficas que la España medieval nos ha dejado: la *Estoria de España* y la *Grande e general Estoria*. El propósito Alfonso X lo dejó escrito:

"Donde por todas estas cosas, yo, don Alfonso, después que hube hecho juntar muchos escritos y muchas historias de los hechos antiguos, escogí dellos los más verdaderos e los mejores que supe; e hice también hacer este libro, y mandé poner en él todos los hechos señalados tanto de las historias de la Biblia como de las otras grandes cosas que acaecieron por el mundo... Todos los grandes hechos que acaecieron por el mundo a los godos y a los gentiles y a los romanos y a los bárbaros y a los judíos y a Mahoma, a los moros de la engañosa fe que él levantó, y todos los reyes de España, desde el tiempo en que Joaquín casó con Ana y que Octavio César comenzó a reinar, hasta el tiempo que yo comencé a reinar, yo, don Alfonso, por la gracia de Dios, rey de Castilla."

La Escuela de traductores de Toledo es importante porque gracias a su contribución ha permitido la difusión en Europa de todas aquellas obras de diversas culturas que contribuirían al progreso de las ciencias y a enriquecer la cultura Occidental incorporando los conocimientos que los árabes habían copiado y conservado de otros, aportando los suyos propios.

Carolina Cimmino 3BL

JUVENTUD Y MERCADO DE TRABAJO



Juventud y mercado de trabajo... ¿Cómo se enfrenta esta nueva generación de jóvenes al del trabajo?

En la sociedad actual hay muchos jóvenes que viven una vida acomodada gracias a las innovaciones que se han hecho a lo largo del tiempo. De hecho, la vida ha cambiado con respecto al pasado porque hubo una mejoría social y económica que permite realizar los objetivos de los jóvenes. Hoy en día, encontrar trabajo es cada vez más complicado que en el pasado especialmente para los jóvenes que siempre son criticados por su falta de ganas y capacidad para aceptar trabajos duros y difíciles que no aportan la cantidad justa de dinero. Pero en realidad esto no es el caso. Hay muchos niños que lamentablemente no tienen la oportunidad de ir a la escuela debido a sus complicadas condiciones familiares y se ven obligados a buscar trabajos de baja categoría para sobrevivir. Hoy en día, muchos jóvenes que han salido de una escuela secundaria o incluso de un instituto técnico no conocen realmente el trabajo manual real y, por lo tanto, se encuentran con enormes dificultades.

Es ante todo esto que los jóvenes se sienten azotados y abandonan sus ambiciones abandonándose a una vida monótona. Como los jóvenes representan nuestra sociedad del futuro, es necesario darles más confianza. La escuela juega también un papel importante también, cuyo objetivo es educar a Los niños tanto desde el punto de vista cultural como desde el punto de vista práctico. La escuela debe preparar a los jóvenes para la vida, para que sean pragmáticos y estén dispuestos a todo para lograr sus metas.

Vittorio Buonomo 4A1

FOTOGRAFANDO



Tokyo, Giappone- Prof.ssa Marina Albano



Kyoto, Giappone-Prof.ssa Marina Albano



Kamakura, Giappone- **Prof.ssa Marina Albano**

AVVISI



ITINERARIUM NOSTRUM IN DANTEM

convivium litterarum

organizzato dalla Biblioteca
del Liceo Statale “Niccolò Braucci”

giovedì, 18 marzo 2021 ore 15,00

*Da ch'ebber ragionato
insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol
cenno,
e 'l mio maestro sorrise di
tanto;*

*e più d'onore ancora assai
mi fenno,
ch'e' sì mi fecer de la loro
schiera,
sì ch'io fui sesto tra cotanto
senno.*

*Così andammo infino a la
lamera,
parlando cose che 'l tacere
è bello,
sì com'era 'l parlar colà
dov'era.*

Inferno, canto IV

Saluti introduttivi

del Dirigente Scolastico Prof. Claudio MOLA

Presentazione tecnica

a cura della Prof.ssa Monica CARTIA

Introduzione

a cura di Rosario COLUCCIA
Professore emerito di Linguistica Italiana presso l'Università del Salento
Accademico ordinario della Crusca

Incontri che salvano: Virgilio e Beatrice

a cura di Pietro CATALDI
Professore ordinario di Letteratura italiana e contemporanea presso
l'Università per Stranieri di Siena
 Rettore dell'Università per Stranieri di Siena

“Figurando il Paradiso: raffigurare l'ineffabile”

a cura di Andrea MAZZUCCHI
Professore ordinario di Filologia italiana e Filologia dantesca presso
l'Università degli studi di Napoli “Federico II”

“ἡ δὲ κακία πολυειδής. Dante e i vizi, tra definizioni antiche e curvature poetologiche “

a cura di Enrico Maria ARIEMMA
Professore di Lingua e Letteratura latina presso l'Università degli studi del
Salento

Conclusione dei lavori, ringraziamenti e saluti

a cura del Dirigente Scolastico Prof. Claudio MOLA e della Prof.ssa Monica
CARTIA

Lecture al chiostro



*Quando leggemmo il disiato riso Esser
baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse;
Quel giorno più non vi leggemmo
avante.*

*Lettura commentata
di classici della letteratura mondiale, nella
suggestiva cornice serale
del chiostro del complesso monumentale di
Piazza Plebiscito in Caivano,
sede del Liceo "N. Braucci"*

*Inaugura la rassegna la Lectura Dantis
del canto V dell'Inferno*



**I lavori saranno aperti da un'introduzione del Dirigente Scolastico
Prof. Claudio MOLA**

Presentazione tecnica a cura della Prof.ssa Monica UZZO

giovedì 25 marzo 2021, ore 18.00

